

LXXXI^a TORNATA

GIOVEDÌ 16 DICEMBRE 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedo	2302
Disegni di legge (discussione di):	
« Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia ».	
Oratori:	
PRESIDENTE	2308
PULLÈ	2312
RUFFINI	2318
SANTUCCI	2317
SECHI, <i>ministro della marina</i>	2328
TAMASSIA	2309
ZILLOTTO	2305
ZUPELLI	2325
(ritiro di)	2302
Interrogazioni (annuncio di)	2333
(rinvio di)	2304
(risposta scritta ad)	2334
(svolgimento di):	
« dei senatori Salvia e Berti ai ministri delle finanze e dell'interno circa l'opportunità di avocare allo Stato la fabbricazione e la vendita delle materie esplodenti ».	
Oratori:	
PORZIO, <i>sottosegretario di Stato presso la presidenza del Consiglio</i>	2303, 2304
SALVIA	2303
Petizioni (sunto di)	2302
Relazioni (presentazione di)	2302, 2317
Processo verbale (sul)	2301
Oratori:	
PRESIDENTE	2301
CEFALY	2302
TAMASSIA	2301

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: Il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, i ministri degli affari esteri, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e il sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio.

BISCARETTI, *segretario*. Legge il processo verbale della seduta precedente.

TAMASSIA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Ieri è stata rivolta al mio indirizzo una espressione ingiuriosa. Non credo degno dell'altissimo decoro del Senato abbandonare la serenità e l'elevatezza della discussione, per scendere a raccogliere contumelie che io non ho l'abitudine di tollerare.

Sarò grato alla cortesia del nostro illustre ed amato Presidente se egli si compiacerà di ordinare che quella espressione sia cancellata dagli atti del Senato.

PRESIDENTE. Le doglianze del senatore Tamassia sono giustificate. Il Senato deve essere una libera palestra aperta a tutte le opinioni, e a nessun senatore può essere consentito di rivolgere ad un collega parole meno che deferenti, solo perchè manifesta un'opinione differente dalla sua. (*Benissimo*).

L'espressione di cui si duole il senatore Tamassia sarà cancellata dai resoconti, e io credo di avere in ciò consenziente anche il senatore che l'ha pronunciata; poichè io ritengo che un galantuomo si onori quando, avendo pronunciata

una parola incauta, lealmente e onestamente lo riconosce. (*Vive approvazioni*).

TAMASSIA. Ringrazio vivamente il nostro illustre Presidente.

CEFALY. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Se l'onore Tamassia avesse presentato la sua richiesta personalmente a me, non avrei avuto difficoltà a consentire che la parola incriminata e da me pronunciata fosse cancellata dal resoconto, perchè essa si riferiva alle interruzioni da lui fatte e quindi obbiettivamente alle parole da lui dette e non già alla sua persona. Ma avendola presentata così inaspettatamente, non solamente non ritiro nulla (*rumori altissimi*) ma mantengo la mia affermazione (*rumori*) e mi piace che quella espressione sia riconfermata nel verbale di oggi (*rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cefaly, già ieri io biasimai la sua espressione; oggi, riconoscendo fondata la domanda del senatore Tamassia, ordino che sia cancellata dal verbale la frase da lei pronunciata. (*Applausi vivissimi. Interruzione del senatore Cefaly*).

Non facendosi altre osservazioni, s'intende approvato il verbale della seduta di ieri.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Biscaretti di dar lettura del sunto delle petizioni.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Il Presidente della lega degli sfrattati commercianti, industriali di Spezia trasmette i voti di quella lega perchè venga modificato il Regio decreto luogotenenziale 18 aprile 1920, numero 477, circa gli affitti, pigioni delle case ad uso di bottega, ufficio, ecc. ».

« Il signor Vinciotti Spartaco, conduttore principale presso il deposito personale viaggiante di Trieste, fa voti al Senato per ottenere dall'Amministrazione ferroviaria alcuni provvedimenti in suo favore ».

« Il signor Montebello Giuseppe, capo del personale viaggiante del deposito invia petizione identica alla precedente ».

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Rampoldi ha chiesto un congedo di giorni quattro.

Se non si fanno osservazioni, s'intende accordato.

Ritiro di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Biscaretti di dar lettura di un Regio decreto trasmesso alla Presidenza dal Presidente del Consiglio.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

« Visto l'articolo 10 dello Statuto fondamentale del Regno;

« Udito il Consiglio dei ministri;

« Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, Presidente del Consiglio dei ministri;

« Abbiamo decretato e decretiamo:

« Il ministro proponente è autorizzato a ritirare dal Parlamento il disegno di legge presentato con nostro decreto 2 marzo scorso concernente l'attribuzione al Regio commissario straordinario per il comune di Comacchio dei poteri del Consiglio comunale.

« Dato a Roma il 29 novembre 1920.

« VITTORIO EMANUELE

« GIOLITTI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, del ritiro di questo disegno di legge.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore Lamberti di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

LAMBERTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 657, che dà facoltà al ministro della marina di concedere uno speciale arruolamento volontario per aviatori ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Lamberti della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione dei senatori Salvia e Berti ai ministri delle finanze e dell'interno per sapere se non credano opportuno di avocare allo Stato, a forma di privativa, la fabbricazione e la vendita delle polveri piriche e delle altre materie esplodenti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di stato per la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

PORZIO, *sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio*. Risponderò io, invece del ministro delle finanze, momentaneamente assente, alla interrogazione dei senatori Salvia e Berti. L'interrogazione, in verità, non può riguardare esclusivamente il ministro delle finanze, ma, specialmente, potrebbe riguardare l'amministrazione della guerra, perchè è l'unica amministrazione che può giudicare intorno alla convenienza o meno di questa avocazione allo Stato. Però, dal punto di vista monopolistico, posso dire all'onorevole Salvia che l'amministrazione dello Stato si è occupata di questa questione e l'ha esaminata. Ma, siccome la fabbricazione delle polveri piriche e delle materie esplodenti, in una quantità enorme di opifici, disseminati in tutte le provincie del Regno, ha bisogno di una straordinaria vigilanza e quindi, di spese enormi, il Governo non crede di poter fare la proposta di avocare allo Stato la fabbricazione e la vendita relative.

Non resta, dunque, che la questione della sicurezza pubblica, e si potrà esercitare su queste fabbriche un'accurata vigilanza, a norma delle leggi vigenti, e specialmente della legge sulla pubblica sicurezza, e potrà essere esaminata, più specificatamente, dal ministro della guerra la convenienza, o la necessità o meno di concentrare queste fabbriche.

SALVIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVIA. Onorevoli colleghi, la nostra interrogazione era rivolta ai due ministri delle finanze e dell'interno, perchè la fabbricazione delle polveri piriche e delle materie esplodenti

costituisce un cespite di finanza per la tassa di fabbricazione, dalla quale è colpito questo genere; costituisce poi materia di pubblica sicurezza e di tutela della incolumità pubblica, in quanto ha tratto alla mansione del Ministero dell'interno. Il Ministero della guerra, in questo campo, non ha diretto interesse, perchè noi ci occupiamo dei soli polverifici o fabbriche di esplodenti appartenenti a privati, non di quelli dipendenti dall'amministrazione della guerra.

Ora io credo che mettere innanzi le ragioni di vigilanza e di convenienza finanziaria come ha fatto l'onorevole sottosegretario di Stato, vuol dire prescindere da tutti i precedenti che ha la questione, la quale per il passato non esisteva per noi, poichè noi avevamo in Italia la privativa delle polveri piriche fino alla legge del 5 giugno 1869.

Non è poi precedente trascurabile in proposito il fatto che in altri Stati - e cito fra questi la Svizzera - vi è il monopolio delle materie esplodenti e delle polveri piriche, non solo per riguardo al rendimento finanziario, ma soprattutto per ragioni di pubblica sicurezza e d'incolumità pubblica.

Attualmente, nell'imperversare di aggravii diretti e indiretti, le sole tasse di fabbricazione delle polveri piriche e degli esplodenti sono rimaste inalterate: si applica ancora la tariffa stabilita dalla legge del 1892.

Quelli che enuncio sono dati che ho ricavato dalla statistica delle tasse di fabbricazione edita dal Ministero delle finanze. Nell'anno 1918-19 le tasse di fabbricazione, le tasse di licenza per esercizio e vendita, ed i proventi delle contravvenzioni, resero appena un milione e novecento cinquantacinque mila lire, sebbene si trattasse di una produzione ingente di polveri, perchè si erano prodotti per 24 milioni di chilogrammi di polveri e per 90 mila chilogrammi di esplosivi.

L'introduzione del monopolio per la fabbricazione e vendita di queste materie getterebbe per ciò, sicuramente, larghi contributi alle entrate dello Stato, superiori di molto allo scarso rendimento innanzi indicato.

Ma il punto centrale della nostra interrogazione è dato dalla domanda che nell'interesse della pubblica sicurezza e della pubblica incolumità rivoliamo al ministro dell'interno.

È ben vero che con le norme attualmente

vigenti è dato all'amministrazione della sicurezza pubblica la vigilanza su queste industrie e su questi commerci pericolosi; ma è noto che la vigilanza può essere elusa da sottrazioni o da acquisti di queste materie micidiali; altra garanzia sarebbe data se fosse riserbato allo Stato il produrre e vendere per mezzo di agenti fiscali queste materie.

Tutti i giorni - non è cosa che debba ricordarsi - la cronaca narra di fatti, o colpi o dolosi, nei quali si adoperano materie esplosive a detrimento delle persone e della proprietà: ora, il mezzo migliore per prevenire questi fatti, di negligenza o di dolo, è quello di monopolizzarne e la fabbricazione e lo smercio; perchè quando la produzione delle polveri piriche sarà esclusivamente fatta negli opifici dello Stato, e quando solo ad agenti dell'amministrazione finanziaria sarà dato l'incarico di alienare a date persone e con certe condizioni queste materie, si avrà un freno molto superiore per evitare gli abusi, che non quello di vigilare per l'organo dei funzionari della pubblica sicurezza (che han tante e svariate mansioni) la produzione e la vendita di questi terribili esplosivi.

Giorni or sono, nella relazione dei nostri colleghi Grassi e Presbitero sulla legge circa i provvedimenti a favore della pesca, si leggeva questa grave affermazione: « la dinamite è ormai a portata di tutti ». E difatti con la dinamite si spopolano i nostri mari, con la dinamite o con altre materie esplosive si commettono frequenti attentati, dei quali la storia è recente e impressionante.

Io avrei voluto che i rappresentanti del Governo avessero approfondito la questione, sollevata con la nostra interrogazione, considerandola sia dal punto di vista finanziario, sia dal punto di vista della pubblica sicurezza. Avrebbero, come ho detto, notato che altri Stati, anche a liberissimo ordinamento, come la Svizzera, hanno anteposto le ragioni di pubblica sicurezza e di pubblica incolumità al semplicismo di regole che abbandonano ai privati l'esercizio di simili pericolose industrie.

L'amministrazione finanziaria e quella dell'interno dovrebbero prendere il buono dov'è e farne applicazione, a tutela degli interessi della nostra finanza, e soprattutto a vantaggio degli interessi della pubblica sicurezza e della incolumità pubblica! (*Bene*).

PORZIO, *sottosegretario della Presidenza del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PORZIO, *sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio*. Mi auguro che la cortesia dell'onorevole Salvia vorrà darmi atto che la mia dichiarazione, che esce un po' da quelle che sono le mie vere attribuzioni, ha dovuto risentire esclusivamente l'interpretazione dell'interrogazione, come è stata formulata dall'onorevole Salvia: perchè, l'onorevole Salvia ha domandato se non si creda opportuno di avocare allo Stato in forma di privata la fabbricazione e la vendita di polveri piriche. La risposta è questa: il Ministero delle finanze, essendosi preoccupato di questa questione, ha trovato che l'avocazione allo Stato di questa fabbricazione importerebbe un enorme onere fiscale; ma l'onorevole Salvia fa altre due questioni che prescindono dal testo della interrogazione, una di materia finanziaria, e l'altra di materia di pubblica sicurezza. Per la prima si risponde: verrà esaminato se sarà il caso di aumentare la tassa di fabbricazione; e, in questo momento, in cui si cerca di rinsanguare il bilancio italiano stremato, anche questa tassa sarà sottoposta all'esame del ministro delle finanze.

L'altra questione è quella della sicurezza pubblica. Oltre le leggi di pubblica sicurezza che vi sono, l'onorevole Salvia sa, che alla Camera è stato presentato un progetto di legge, che appunto riguarda la fabbricazione e vendita di bombe e materie esplosive, per cui sono state inasprite le penalità, e non si è tenuto conto solo della forma dolosa, ma anche di quella colposa; di modo che, se anche avvenga che per negligenza alcuno asporti queste materie, è condannato alla reclusione elevata; ed in caso di recidiva è stato dichiarato che si può applicare anche il domicilio coatto.

Spero che l'onorevole Salvia dopo queste dichiarazioni, chiare ed esaurienti, vorrà usarmi la cortesia di ritenersi soddisfatto.

Rinvio di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Sanmartino al ministro della guerra: sulle condizioni attuali, sia giuridiche sia economiche dei componenti le bande militari, e sopra gli eventuali provvedimenti da prendersi in loro favore.

Questa interrogazione è stata rinviata, d' accordo tra il ministro e l'interrogante, alla seduta di sabato.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« **Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia** ». (N. 252).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione del trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia. Ha facoltà di parlare il senatore Ziliotto.

ZILIOOTTO. Onorevoli Senatori! Potete voi immaginare lo stato dell'animo mio, che assunto all'onore, che mai avevo ardito di ambire, di far parte del più alto Consesso della Patria, devo esordire combattendo con tutte le mie forze quel Trattato di pace che fa realtà una parte del sogno più bello della mia vita, l'unione della mia città natale alla grande madre. Eppure, io vorrei che tutto quello che mi brucia nel cuore potesse divenire parola, perchè l'Italia ritrovi se stessa rifiutando la ratifica del Trattato che sta in discussione.

Vi prego di non temere da parte mia un lungo discorso: non so quando finirei se volessi dire tutto quanto mi turba nella mente; invece per non mettere eccessivamente a prova la vostra pazienza, io e l'amico Roberto Ghiglianovich abbiamo deliberato che parlerebbe uno solo di noi ed anche il terzo senatore dalmata onor. Tivaroni (vada un mesto pensiero all'altro, il migliore, ad Ercolano Salvi), mi usa la cortesia di voler espresso per bocca mia pure il suo sentimento. Sarò breve, perchè o io posso comunicarvi la passione che mi arde nel petto, o è vana ogni mia parola.

Il problema dalmatico è stato, nell'ultimo tempo, impostato, quasi esclusivamente, come un problema di difesa nazionale. In questo riguardo s'è tanto scritto in una direzione e nell'altra, se n'è parlato in quest'aula, e durante la presente discussione parlarono persone di una autorità così insigne, che sarebbe mancanza d'ogni più elementare valutazione delle mie forze se volessi entrare in tale disanima. Eppure chi è nato ed ha sempre vissuto in Dalmazia, chi ha tutta la vita pensato al rapporto tra una sponda e l'altra dell'Adriatico,

chi ha, con angoscioso affetto, seguito della grande guerra specialmente gli episodi che si svolsero nell'Adriatico, e ha poi prestato la massima attenzione alle profonde discussioni dell'importante argomento; se non potrà diventare mai un avvocato autorevole d'una tesi o dell'altra, può almeno aspirare ad essere un giudice giurato coscienzioso, il quale, se non è in grado di motivare il verdetto, arriva ad afferrare, con sicura intuizione, la verità. Se questo è giusto, non può non fare una certa impressione il fatto che non uno dei dalmati, come non uno dei marinai d'Italia che passarono in Dalmazia questo lungo periodo dell'armistizio, pensa che senza Sebenico e le isole, l'Italia sia difesa nel medio Adriatico. Si potranno esporre fantasie geniali sulla strategia dell'avvenire, ma certi principi resteranno sempre saldi più delle rocce. Abbiamo udito, un gran numero di volte, durante la guerra, dire che l'esperienza ha sconvolto gli assiomi che si erano ritenuti più fondamentali; che s'era visto superare di corsa montagne e infrangersi invece gli eserciti più valorosi dinanzi a colline appena rilevate. Eppure lo Stato maggiore del nostro esercito - e gli resterà per questo gloria imperitura - ha spezzate tutte le lance per portare i confini della patria al Monte Nevoso, come lo aveva portato al Brennero. Vuol dire che la natura crea vantaggi e danni che mai si cancellano. Mutano gli strumenti di guerra, ma il valore della natura resta. Se così è, occorre dimostrare che lo costa occidentale dell'Adriatico non si difende che da quella orientale?

Nè si dica che lo Stato slavo che si vuole insediare in Dalmazia è una piccola potenza di fronte alla grande Italia; e che se mai quello Stato sarà alleato in guerra ad una grande potenza marittima, è sul Tirreno e non sull'Adriatico che agiranno le flotte. Se lo Stato iugoslavo nascente non è una grande potenza la sua ambizione e, diciamolo pure, la sua forza di volontà sono tutt'altro che piccole: e se noi abbiamo visto nella grande guerra quanto difficilmente si difendeva la costa occidentale dell'Adriatico, mentre alleate dell'Italia erano le due più grandi potenze marine del mondo, che cosa sarà quando, per avventura, l'Italia avrà contro di sè, oltre alla Jugoslavia, la flotta di una grande potenza? Ap-

punto perchè la difesa del Tirreno è di vitale importanza, bisogna non avere eccessive preoccupazioni in Adriatico.

Ma non è codesto l'argomento principale per cui io chiedo che sia negata la ratifica al Trattato di Rapallo; io la chiedo principalmente perchè il Trattato disconosce l'italianità della Dalmazia.

In un consesso politico, non preoccupato da considerazioni di partito, in un consesso composto delle menti più illuminate e dei patrioti più ferventi del Regno, io posso ben ritenere facile la dimostrazione - perdonatemi l'espressione non bene appropriata - dell'italianità della Dalmazia.

Altrove si adducano le statistiche, ch'io sono pronto di riconoscere nelle loro cifre più sfavorevoli; ma non è qui che la nazionalità di una regione verrà giudicata dal numero dei parlanti una lingua. Il Senato sa bene che la « Dalmazia appartiene all'Italia » (per usare le felici parole di Gabriele d'Annunzio) « per la grazia di Dio, il quale foggia le figure terrestri in tal modo che ciascuna vi riconosca scolpitamente la sorte sua; e per la volontà dell'uomo che moltiplica le bellezze delle rive innalzandovi i monumenti delle sue glorie e intagliandovi i segni delle sue più ardue speranze ». Chi di voi in codesto parlare che si fa, almeno da due anni, di Dalmazia, non ha guardato una carta geografica e non ha visto che fra quell'arcipelago d'isole che va dall'Istria a Lagosta c'è un'isola molto più grande di tutte e dalla parte di oriente è, dalla terra che le sta dietro, separata, più che non potrebbe da qualunque mare, da una catena non interrotta di monti? Quell'isola - che solo nelle scuole non è lecito chiamare così - è la Dalmazia. La quale, dalla Balcania che le sta dietro, è marcatamente distinta per il clima, per la flora, per la fauna, che sono clima, flora, fauna d'Italia. Chè la Dalmazia, in cui la maggioranza della popolazione parla, è vero, oggi una lingua che non è nostra, ma in cui la popolazione autoctona, non mai scacciata del tutto, è italiana, e nella cui composizione etnica, per chiunque voglia guardarvi a fondo non c'entrano gli slavi che per una piccola parte.

Ci può essere un solo italiano il quale vedendo una regione che da quasi due millenni

è legata all'Italia; ove l'antica parlata locale si sviluppò in dialetto italiano precisamente così come avvenne in tutte le altre regioni d'Italia; ove i documenti, i costumi, il diritto, tutte le istituzioni pubbliche e private sono quelle d'Italia; ove non esiste traccia di alcuna altra civiltà che non sia l'italiana, e grandi invece sono le impronte di questa civiltà, perchè in tutti i tempi produsse scienziati, letterati e specialmente artisti di grande valore, i quali non vi portarono soltanto il riflesso dell'arte d'Italia, ma dopo aver improntata la propria terra dell'orma del loro genio, ne allietarono anche le altre regioni d'Italia; - ci può essere, dico, un solo italiano che vedendo questa terra non esclami: questa è Italia?

Io spero che tutti voi, onorevoli colleghi, sarete portati dal ragionamento a questa conclusione; a noi non occorre il ragionamento, noi abbiamo l'intuizione: il nostro animo vede, sente che tutta l'altra sponda dell'Adriatico è Italia. Noi possiamo adunque fare da assertori e testimoni di questa verità.

Se questo ragionamento s'impone, se questa intuizione è effettiva, è possibile che il Parlamento d'Italia approvi il Trattato di Rapallo? No, assolutamente.

Si è detto che il Trattato è una documentazione della nostra vittoria, che codesta impressione reale non dobbiamo cancellarla, nè comunque affievolirla. E le affermazioni sono, fino a un certo punto, vere e giuste. Ma se non avessimo conseguito neanche il confine delle Giulie, nè quello del Brennero, la sola distruzione dell'Austria sarebbe testimonio della grande nostra vittoria; eppure, perchè tutto il popolo d'Italia ha voluto i giusti confini a settentrione e ad oriente e non s'è voluto acconciare ad una pace che non li concedesse? Perchè avere i nostri confini naturali è un nostro diritto. E come questo era un nostro diritto, era egualmente tale la nostra difesa sul mare, e più ancora era tale quello di riscattare, dal dominio altrui, tutti i figli d'Italia. Che dico? Codesto non è soltanto un diritto; è, più ancora, un dovere, un inderogabile dovere.

Un padre cui siano stati rapiti sei figli, può ritornare lieto a casa sua se ha avuto bensì la forza di liberarne cinque, ma abbia dovuto lasciare il sesto in servitù? C'è qualcuno che lo possa affermare? Ma, si dice, la storia non si

fa in un giorno: a tappe è stato pur fatto tutto il nostro Risorgimento. Senonchè, onorevoli colleghi, quando la nostra Nazione ha riportato una così immensa vittoria come questa volta? Non c'è che dire: o si è vincitori o si è vinti. In guerra siamo stati certamente vincitori. Ma possiamo essere dei vinti nella pace. La sconfitta è una cosa dolorosa; ma non distrugge di necessità una Nazione, come non distrugge un individuo. Anzi spesso contiene in sé i germi di una grande vittoria.

Se una o l'altra delle Nazioni con le quali abbiamo combattuto la guerra ha creduto di diventarci nemica nella pace, è un fatto che non può punto sorprendere chi anche un poco conosca la storia. E che codesta Nazione, alleata di ieri e nemica di oggi, possa essere molto più forte di noi, non è neanche contro natura. Ma allora abbiamo l'obbligo di dire: siamo stati costretti di cedere ad una forza maggiore. Sarebbe doloroso, ne convengo, per il nostro amor proprio, ma chi potrà dire qualche cosa a quel padre, immaginato dianzi, se ritornato dall'impresa dirà: Sono riuscito a debellare quelli che tenevano cinque dei miei figli, contro il detentore del sesto ho lottato con tutte le mie forze, ma sono stato sconfitto? Chi invece riceverebbe più nel consorzio umano quel padre se, all'incontro, dicesse: Ho liberato cinque dei miei figli; per il sesto ho fatto un libero accordo di lasciarlo in schiavitù? Questa è la situazione del nostro Governo, chè pretende di passare per trionfante e glorioso, pur avendo dato la Dalmazia italiana in mano agli Slavi. Al Parlamento nazionale non resta pertanto altra uscita che questa: o dire, con tutti i Wilson di questo mondo, che la nazionalità di una regione non si determina dalla somma di tutti quei fattori di cui dianzi ho fatto sommario cenno, ma soltanto con le statistiche sull'uso delle lingue; oppure rifiutare, come io chiedo, la ratifica del Trattato di Rapallo.

Ma voi dovete rifiutare, onorevoli colleghi, codesta ratifica anche per altra ragione. Perchè non vi porta la pace che credete di raggiungere. Non vi porta la pace. Voi sapete troppo bene quello che succede a Fiume. Non c'è quindi motivo ch'io me ne intrattenga. Senonchè Fiume ha messo, ma solo per un momento, nell'ombra o almeno nella penombra, la Dalmazia. Pure anche di Zara avete udito

parlare in questi giorni. Quanti non si saranno meravigliati come mai Zara assuma attitudini di ribellione se essa ha avuto la fortuna di essere stata salvata? Io non mi intratterrò a dirvi se essa possa considerarsi salvata, recise che le furono tutte le arterie di vita. Vi dirò invece che non uno degli zaratini si preoccupò di questo; e tutti avrebbero, anche dinanzi alla propria rovina economica, assaporato la gioia di aver visto attuato il sogno più bello della loro vita, se non fosse prevalso, e in misura incomparabile, lo strazio dei fratelli abbandonati. Ma io ho veduto, e ne sono orgoglioso, un simile slancio di solidarietà fraterna.

Chi non si trova nelle nostre condizioni non lo può capire.

Noi li siamo una sola famiglia, siamo i soldati di una sola compagnia: alcuni restano in pattuglie, altri sono le sentinelle avanzate, ma tutti si rivedono ogni giorno e fanno un'anima sola. I soldati di questa compagnia pensateli in guerra per tutta la vita. Pensateli in guerra, ma non riuscirete egualmente ad immaginare che cosa fosse la lotta per l'esistenza nazionale da noi combattuta contro l'Austria e i Croati: io stesso quando cerco di rivedere, con la memoria, la cronistoria della mia vita, stento a credere d'averla vissuta. E noi così provati dalla sofferenza, ci destammo un giorno e vedemmo arrivarci, splendida nel sole, la bandiera del nostro sogno e portata dalla più grande vittoria che la storia ricordi. (*Benissimo*).

Senatori, fratelli miei, era ben possibile che la bandiera italiana non arrivasse mai sulle rive dalmate; ma come potete immaginare che resti vivo un solo dalmata che l'ha vista piantare e che la vede ora abbassare? (*Bravo*). L'ha vista piantare? E l'ha vista splendere per interi due anni, durante i quali un numero grande di fratelli del regno vennero a visitarci, e tutti, giornalisti, deputati, senatori, generali, ammiragli ripeterono ogni giorno: dove il fante vittorioso d'Italia ha piantato la sua bandiera, non c'è forza umana che possa abbassarla. (*Bene*).

Io che ho salito tutte le stazioni del doloroso calvario della pace sentivo, purtroppo, che non sarebbe stato così. Ma tale era la voce di tutti gli altri che, se io osavo soltanto tacere pen-

sieroso, i miei concittadini, che mi amavano perchè m'avevano creduto il primo nell'amore, mi toglievano ogni loro simpatia. Permettetemi ch'io non prosegua in un vano tentativo.

Orbene, onorevoli colleghi, io fui in quei giorni a Zara, sono stato a Sebenico, ho visto i più eletti rappresentanti del retroterra e delle isole e sono giornalmente in contatto con loro. Che cosa succederà in Dalmazia io non so e non vorrei dirvi. Questo solo so che tutti, fino a uno, i dalmati fortemente vogliono che nella loro tragedia non sia coinvolta l'Italia. La più grande preoccupazione d'ognuno è questa: Come posso io morire senza che ciò rechi danno all'Italia? Ora io mi domando: Che cosa avverrà se l'Italia (il cui popolo, pur fra tutto il dilagare del materialismo, resta sempre il popolo più sentimentale del mondo), non sappia trovare la forza di restare impassibile alla nostra tragedia? Dove sarebbe allora la pace? E dove sarà se, per la causa dalmata, vorrà morire Gabriele D'Annunzio?

Permettetemi, onorevoli colleghi, ch'io un momento vi trattenga su codesto scabroso argomento. Lo faccio perchè credo che la mia qualità di dalmata mi metta in una speciale condizione di farlo. Io so che parecchie delle cose che avvengono, diremo così, a Fiume turbano la coscienza di tutte le persone d'ordine. Ed io stesso, per quanto avrei una ragione particolare per non preoccuparmene, ho, modestamente, pregato D'Annunzio di non voler, per quanto è possibile, permettere che sia scossa la disciplina, sia pure quella formale, del nostro esercito e della nostra marina. Ma il fenomeno D'Annunzio è uno di quei fenomeni meravigliosi che si presentano forse una volta sola nella storia: che io sappia niente di simile c'è stato giammai. Di poeti che siano stati la coscienza più profonda della loro nazione in un dato momento, pochi certamente, ma ce ne furono; e la nostra nazione non ha in questo riguardo da invidiare ad alcun'altra. Di poeti soldati anche ce ne furono. Ma di un vate, nel più bello e vasto senso della parola, che sia stato un soldato eroico come altri mai, e che senta anche in sé l'uomo di Stato chiamato a foggare i destini della sua patria, io credo che questo sia l'unico esempio.

Io sono per natura mia profondamente rispettoso delle istituzioni del nostro paese, e

temerei di ammettere in teoria il caso di poterle non rispettare; ma questa di Gabriele d'Annunzio è un'eccezione che s'impone al mio spirito.

Io non mi credo proclive al misticismo, eppure mi pare che Gabriele D'Annunzio veda tanto addentro nell'animo nazionale, che se tutti noi 40 milioni di italiani dovessimo concordare quale sia il pensiero e la volontà della nazione, ed egli solo fosse d'avviso contrario, non noi tutti uniti, ma egli solo interpreterebbe l'anima nazionale. (*Commenti, rumori*).

SECHI, *ministro della marina*. Ma questo è un voler distruggere la disciplina!

SFORZA, *ministro degli esteri*. Lei vuole mandare altri cacciatorpediniere a Fiume!

ZILLOTTO. A questa profondità quasi divina di intuito... (*rumori altissimi*) ...egli unisce una cristallina purezza di sentimento, una volontà indomabile, il disprezzo più assoluto della vita, onde egli è una forza che ha del sovranaturale... (*rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole senatore Ziliotto, la prego di tener conto di questa circostanza: il premio dato ai soldati che hanno tradito il proprio giuramento ha offeso il Senato e il sentimento del paese. (*Voci: viva il Presidente! Vivi applausi*).

ZILLOTTO. Sono presso alla fine. Non si può commettere, o signori, errore più pericoloso che non tener conto, e il giusto conto, di codesta forza. L'Italia non può fare la pace contro Gabriele D'Annunzio. (*Rumori altissimi*).

Egli però ha la coscienza di non essere altro che un uomo, sa di non potere fare miracoli nel senso piccolo della parola, sa valutare i fatti umani, e come li sa valutare! Non è quindi detto che egli non scenda a discutere; se uno gli si avvicina con fiducia, egli non lo rinvia che dopo averlo persuaso o dopo esserne stato persuaso. Ma non si può prescindere da lui. Una pace senza D'Annunzio non è una pace per l'Italia. (*Rumori. Voci: basta, basta!*)

DEL GIUDICE. Chi ha coscienza dei suoi doveri deve obbedire alla patria. (*Bene*).

ZILLOTTO. Ed egli il Trattato di Rapallo... (*rumori*) per quello che riguarda Fiume, non lo accetta per la Dalmazia. (*Rumori*).

Il Trattato di Rapallo non è ancora sanzio-

nato e se non è sanzionato non è legge cui dobbiamo inchinarci. Discutiamo appunto della sua approvazione. (*Rumori*).

Il Senato deciderà ed allora diventerà legge.

Stavo dicendo che è mia profonda convinzione che una pace contro D'Annunzio (*rumori*) porterebbe il disordine e lo sconvolgimento nel paese. (*Rumori altissimi*).

Oggi il Senato può fare che ciò non avvenga, negando la ratifica del Trattato. Capisco la posizione del Governo. Io sono ancora un italiano irredento ed io non vitupero il Governo per ciò solo che ha agito contro il mio desiderio.

Credo che il Governo abbia agito con la massima buona fede ed abbia fatto tutto quanto stava in lui per conseguire la pace migliore: ma che cosa è anche il migliore dei governi in confronto della Nazione?

Gli uomini che oggi sono al Governo saranno i primi ad essere grati al Senato di aver salvata la Nazione. Io sento tutta la mia pochezza (e mai l'ho sentita come quando sono entrato a far parte di questo autorevole Consesso) io so che le mie parole non sono riuscite neanche pallidamente a esprimere ciò che ho nel cuore, ma siccome le sofferenze di ogni giorno e di ogni ora devono aver distrutto in me tutte le scorie impure, così io ardisco sperare che la fiamma del patriottismo abbia supplito alla mia deficienza ed io sia riuscito a dimostrare che la Nazione ha il dovere di curare la propria difesa, ha il dovere di non lasciarsi distaccare alcun membro del proprio corpo, ha il dovere di pretendere una pace vera e non di creare nuovi sconvolgimenti. Il Senato ha quindi l'obbligo di negare la ratifica al Trattato di Rapallo. (*Commenti vivissimi*).

TAMASSIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Onorandi colleghi, consentitemi tutta la vostra indulgenza, perchè la solennità del luogo e dell'ora mi sgomenta.

Permettete che io distingua due cose che non vanno confuse: il rispetto assoluto della disciplina nazionale e militare, dalla libertà altrettanto assoluta della discussione del Trattato, che, per ora, senza il nostro voto e la sanzione del Re, è sempre un progetto discutibile, criticabile per il bene nostro e per quelli che verranno.

Sono d'accordo coi colleghi, che qui dentro

recano le speranze e le ansie della nobilissima Dalmazia; ma non vorrei che si dubitasse un momento della mia dedizione intera al dovere della disciplina nazionale e militare. La disciplina fu e sarà sempre la salvezza nostra; la nostra fede, in cui crediamo stia la ragione stessa della esistenza della patria, trionfatrice di fatali dissensi.

Noi non c'ingocchiamo davanti a ciurme ribelli, ma alla maestà della patria, degnamente rappresentata. (*Approvazioni generali*).

La parola austeramente grande: « *obbedisco* », ha liberato l'Italia dal pericolo di tragiche ore; avverrà, confido, la stessa cosa in questi giorni di angoscia. Quando si parla di ribelli, noi non possiamo nasconderci che chi si ribella alla voce della patria non è più italiano! (*Applausi, approvazioni unanimi*).

Obbedienza alle leggi, che sono il cardine dello Stato, non implica tuttavia fin d'ora, l'ossequio al progetto di legge, cui - ripeto - manca il voto del Senato e l'augusta firma del Re. Un salto, un po' vivace, dall'una all'altra obbedienza, l'ha fatto qui, due giorni or sono, l'onorevole ministro della guerra, quando con la parola armoniosa e simpatica che gli è abituale, volò rapido in aiuto della sbattuta navicella del suo collega della marina. (*Ilarità vivissima*). L'onor. Bonomi sciolse un inno alla disciplina, che la ferrea compagine dell'esercito temprava ad ogni cimento, ad ogni sia pure generosa tentazione. Si deve scrupolosamente mantenere la fede giurata... e anche gli impegni che l'Italia ha, col trattato di Rapallo, assunto col Regno dei tre popoli. Onorevole Bonomi, noi non abbiamo davanti che un progetto: non sentiamo che un impegno: quello di discuterlo, di saggiarlo, di studiarlo con tutta la diligenza di cui è capace l'anima nostra colma di amarezza infinita. E questo impegno, onorandi colleghi, è un diritto sacrosanto, che ci viene dalla Carta, che fu ed è la fortuna d'Italia. Noi non siamo ribelli, siamo custodi di un diritto.

Ma veniamo all'argomento che più c'interessa. Tutti, tutti gli oratori precedenti, quasi direi ad una voce, dall'illustre generale Giardino al collega Barzilai, denunciarono nettamente le gravissime condizioni fatte a noi dal trattato. Tuttavia, non esitarono a concludere che la ratifica ormai s'imponeva. Non già, ono-

revoli senatori, soltanto per quel che di buono esso contiene - il saldo confine terrestre istriano col lembo che ci unisce a Fiume, così vibrante di santa, italica passione - ma anche, e sopra tutto, per una ragione estranea al trattato stesso. Il paese sente la necessità di pace, di tranquillità, di confini decisi. Stanca è la gente provata da tante crudeli attese. Non si resiste più nella pace incerta, come si è resistito nei momenti più aspri della guerra. Dunque si firmi il Trattato.

Qui è il disaccordo mio con gli oratori precedenti; e più ancora col sentimento del Governo, che il Trattato volle rapidamente conchiuso, e più sollecitamente ancora presentato ai due rami del Parlamento.

Triste e causa di reciproche e dolorose ripercussioni è codesto intimo legame, che il Governo mantiene fra la politica interna ed estera.

Ma, onorevoli colleghi, qui sta proprio il male, d'onde deriva, in molta parte, la depressione dello spirito pubblico. Cedendo, cedendo, fiaccamente, senza reazioni energiche, nelle posizioni dell'Italia, di fronte agli alleati, amici, ex amici, ex nemici e così via, dimostriamo anche nell'interno la debolezza del nostro volere, provochiamo lo spegnersi di ogni salutare energia. Non credo che la storia ricordi niente di simile allo spettacolo, dirò così diplomatico, cui assistiamo. (*Segni di attenzione*).

L'Italia, stipulando le magre condizioni del suo Trattato, non si trova di fronte un nemico vinto, ma proprio amici e soci dell'impresa comune di guerra, alcuno dei quali l'accorta politica di qualche anima buona ebbe cura di tramutare bravamente in rivale possente, sorretto dai nostri stessi alleati. Lasciamo in pace la tradizionale idealità italiana, abilmente sfruttata; in realtà, i fatti sono così come ho detto.

Dopo la vittoria nostra, presso che unica nei fasti di qualunque nazione, i Ministeri che si succedettero nel governo dell'Italia di Vittorio Veneto, furono tutti fedeli, è vero, alla sabauda politica del « carciofo ». C'è però qualche variazione nel metterla in pratica. Invece di tenere le foglie per sé, i governi nostri le hanno con grande generosità date a chi le voleva, o le reclamava, in nome dei grandi principi, che s'invocarono sempre contro di noi; così a qualche ministro restò in mano, invece delle due

mila isole, isolotti e scogli della nostra Dalmazia, il povero torso del carciofo, rappresentato dalla rupe di Pelagosa.. o poco più. (*Illustrazione*).

Davvero sarà anche questa una politica, ma non molto rispondente agli interessi dell'Italia così poco esigente. Solo i suoi figli essa voleva e vuole liberati: non altro.

Che tutto questo, che deploriamo, in fatto di politica estera non sia in intima relazione con la disciplina militare, chi vorrà mai negarlo? Ah! dov'è l'esercito glorioso, dov'è la marina eroica? Perché sono venute meno codeste superbe creature dell'anima nazionale?

Di passo in passo, di città in città, da una sponda all'altra, come cacciati da una mano invisibile ma possente, i bei reggimenti, le forti navi, che conobbero tanti cimenti, cedono, si ritirano a bandiere ripiegate. Onorandi colleghi, dov'è la vittoria? (*Impressione*). In chi ripiega tutto è scosso, tutto si allenta.

Tutto, tutto l'Adriatico, medio e basso, si sgombra. Anche l'Albania. L'Albania, che dalla fraternità più intima per noi, la nostra triste politica spinse all'inimicizia più atroce. Si ebbe laggiù la sensazione che anche l'Albania non era sottratta al turpe baratto di genti, e avvenne quello che tutti sanno e che non oso ripetere.

Venezia, invano, aveva insegnato a noi come i fedeli si creino, si mantengano, si onorino. Nell'edizione novissima del magnifico libro dell'insigne collega Molmenti, sulla *vita veneziana*, c'è trascritto un bel documento ducale del secolo xv. Il doge, conferendo a quei di Scutari privilegi di scuola e di vessillo, vuole che il mondo sappia che per quei cuori leali la Signoria, con grato animo, fece il possibile per contentarli. E nei cuori leali, l'immagine di Venezia sorrise alla caduta stessa della Repubblica.

Abbandonata l'Albania rissosa nell'interno, indifesa da cupidigie di confinanti prepotenti, si capovolsse a nostro svantaggio la condizione nostra dell'Adriatico. Si poteva sperare, a parte ogni ragione di sentimentalità, che la politica dell'Intesa invocava sempre a nostro danno, il Trattato in discussione molto correggesse per noi, sanzionando i nostri diritti sulla Dalmazia nostra.

Si poteva sperare, dico, che al misero sasso

rimasto a guardare la perduta Vallona, più in alto le ragioni d'Italia non fossero sacrificate. Niente, ancora niente. Ah! resta Zara nostra. Bello, amato capo, avulso dal corpo della Dalmazia. Come vivrà in quella soffocazione di popoli stranieri? Capò avulso dal corpo; mi ricordo di una pratica barbarica: per salvare chi sta per divenire vittima del nemico, basta portarsi seco la testa troncata dal busto, lasciato in preda all'avversario.

Pensiamo, onorandi colleghi, che l'ultima guerra nostra non è che l'ultimo atto di un dramma, che si svolge da secoli. L'Italia creata da Roma, disfatta più che da atroci ruine di barbari, da maledette discordie fraterne, si dovette ricostruire, brano per brano, con lungo martirio di dolore. Il nemico lasciò quasi tutta la preda preziosa, ma si attardò alle porte, ai confini d'Italia, e vi si abbarbicò ostinatamente con saldezza di propositi e di minacce. Vittoria nostra distrusse il dominio straniero sulla Marca di Verona, aperta al passo tedesco, e sulla Marca orientale dell'Istria, più che da dodici secoli dischiusa alla Slavia. E si dirà dai soliti rassegnati: ebbene! Trento e Trieste non sono i due nomi che riassumono le nostre speranze più ardite? Perché chiedere di più e ledere i diritti etnici altrui?

Rispondo subito: da Trento si comprese il valore del baluardo del Brennero; da Trieste la funzione protettrice dell'Istria e della Dalmazia. Trento e Trieste erano i dati iniziali di un problema, che le vicende della guerra vittoriosa dovevano svolgere e ampliare fatalmente.

Il Trattato, con la rinuncia alla Dalmazia, lascia indifesa la piatta sponda italiana. Così la saldezza del confine terrestre è paragonabile all'elmo di un guerriero, che pel resto del corpo non ha armatura di difesa. Ecco, io rinuncio, e lo dichiaro solennemente, ad ogni opposizione a quel che fu scritto a Rapallo, se mi si potrà provare che, dalla spedizione di Marcellino ad oggi, un solo avvenimento politico e militare riguardante l'Italia si riconosca non coinvolto alle vicende nostre. La Dalmazia italiana ci protegge; in mano straniera minaccia o offende. Qualcuno sentì purtroppo egregiamente codesta verità. Anche le alleanze conoscono, diciamo pure, le loro insidie. Un povero storico o filosofo modesto del secolo

decimosesto, racimolando qua e là pensieri, che sentono ben altra grandezza, così si esprime: « Poi che la guerra, che tenne uniti i principi contro il nimico comune, è giunta alla sua fine vittoriosa, per le nove cupidigie, che nascono dallo spartimento delle prede, nasce anche più forte, tralli amici, nimistà maggiore che prima non fusse in tutti, contro il nimico comune che vinsono ».

Sta bene o sta male. Nella mente pia dei solleciti difensori dei diritti d'Italia, nessuna difficoltà pel Brennero, che ci additava a sperate vendette teutoniche: ma, per l'Adriatico, la cosa è diversa.

Sicura a settentrione e ad oriente col dominio dell'Adriatico, l'Italia avrebbe avuto la sua parte di azione, per tutto quello che tocca la politica di altri Stati nella continua miscela di turbini, ond'è scena l'Oriente, perchè quel golfo che fu tutto romano, poi gotico, bizantino e infine veneto, ha una funzione oggi, come sempre, europea. O salpino dalla Dalmazia navi crociate, o vi giungano su piroscafi, battenti non dissimulate bandiere, gli avanzi delle avventure di Wrangel, dopo i sinistri trionfi del Gedeone di Lenin, la Dalmazia non si volle riconoscere, benchè nell'orlo suo glorioso naturalmente italiana, italiana politicamente.

Quelle bocche dei porti sicuri dalmati, spalancate verso la riva nostra, sono forse destinate a popolarsi di un naviglio, per avventura più forte, che non si possa attendere dall'ora debole Stato slavo?

O la vittoria nostra immensa, se ci ha tolto gli artigli e le minacce dell'Austria, annidata nella stessa cervice d'Italia, non avrebbe impedito la persistenza di un altro punto debole?

Ahimè! la pace italiana è anche pace francese, onorevole Carlo Sforza. (*Commenti*).

Dirò francamente: ultimo di voi, non nutro speranza sull'esito della mia onesta, convinta opposizione al Trattato. La storia si scriverà ufficialmente qui, se non oggi domani; ed io ripeto: non rinunciamo a questo lembo che copre la Patria, alla nostra eroica Dalmazia. L'Italia è quella che fu creata dalle sue vicende; i suoi confini sono scritti nei nostri monti, segnati nei nostri mari. Nessun trattato può mutilare l'opera di secoli di grandezza e di martirio.

Siamo franchi, onorevoli colleghi. Il progetto del Trattato, che ci sta davanti, non si presenta,

nella sua forma esteriore, quale conseguenza di una sconfitta, cui la forza sola dà ragione e validità, ma come un'equa transazione fra popoli che vogliono iniziare cordialità di buon vicinato. Sottintesi non dovrebbero restare. Consideriamo subito la condizione dei fratelli nostri, poco difesi dalle dubbie cautele del Trattato.

Viene a mancare ai dalmati quel poco di trincea, che era per loro il principio, enunciato nella legge fondamentale austriaca, dell'egualianza giuridica e politica di ogni nazionalità del variopinto impero.

Per via del *divide et impera*, l'Austria non mirava a distruggere, ma a tenere sommessi i popoli, reggendosi essa stessa, appunto, col mantenere rivalità, le quali, in fin dei conti, potevano non essere sempre e normalmente sfavorevoli all'una od all'altra delle nazionalità in lotta. Oggi la cosa è diversa. Noi consegniamo i fratelli ad un popolo etnicamente compatto, imbevuto di uno spirito ardente di nazionalismo, che là non è in voce di essere materia di codice penale.

A questo nuovo assalto resisterete virilmente, come sempre, o fratelli? Quale dubbio vantaggio ritrarrete da inusitate norme internazionali, per cui sarete cittadini fuori di casa vostra e, non so, se stranieri in Dalmazia?

Resisterete, come resistono le vecchie mura dioclezianee di Spalato.

Con quella calma (*si vide*), voglio dire con quella tenue misura di calma, che oggi l'insieme delle cose mi consente, ho detto tutto intero l'animo mio, con amarezza senza fine. E vi riagrazio, onorevoli colleghi, della benevolenza con cui mi avete seguito, nella esposizione melanconica del mio pensiero.

Era dovere mio la sincerità suprema.

Fratelli, che l'Italia forse non redimerà, tenete accesa la lampada dei vostri cuori. L'alitò possente della Madre giungerà sempre a Voi. Coraggio fratelli! Continua, per voi e per noi, l'ora della fede e del dolore: le due austere divinità che hanno salvato sempre, dovunque; e salveranno, sempre e dovunque, la nostra stirpe gloriosa! (*Applausi vicissimi, molli senatori si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pullè.

PULLÈ. Rivolgendomi al Presidente del Consiglio in una precedente tornata (15 luglio passato) dissi come colla grave eredità degli affari interni una eredità non meno grave gli era affidata per quelli dell'estero.

Di codeste difficoltà concomitanti, intensificate dall'azione e reazione reciproca, molte noi conosciamo, molte altre immaginiamo che per noi si occultano nei recessi della diplomazia e delle Commissioni parlamentari.

Ma il noto ci basta per poter valutare tutta la parte buona dell'opera vostra. Voi, onorevole Presidente del Consiglio, dimenticando ingiuste offese e i diritti dell'età, non vi siete rifiutato al duro pondo, e in duro momento. Noi pensiamo al pericolo, cui fummo tanto vicini, e dal quale il Trattato in discussione ci ha salvati. Così come il pensiero che tal pericolo, fra i marosi della politica, avrebbe potuto riaffacciarsi, attenua se non giustifica l'appunto di troppa fretta nel concluderlo. Oggi diciamo: voi avete chiuso il penultimo capitolo della lunga, dolorosa e sanguinosa storia delle rivendicazioni nazionali.

Di questo la Patria vi è grata.

Non dobbiamo però dimenticare che gran parte, e forse la maggiore, del disagio morale in cui si agita l'anima del Paese è dovuta a quello che parve scarso e contrastato frutto della vittoria.

La riflessione che i vincitori sieno stati i vinti provoca la ribellione morale.

Questo non solo nei riguardi degli alleati quanto dei partiti nel seno della nazione.

È necessario pertanto che dall'attuale dibattito resulti ben chiaro che di più non si poteva oggi; che un domani resta ancora alle aspirazioni nazionali; ma che a questo domani potremo prepararci solo in grazia della pace relativa, o tregua che sia, ora conquistata, e coll'assestamento e l'incremento delle energie morali e materiali del nostro corpo nazionale.

E quanto per questo ci rimane, ed è impellente, di fare. Non ripeterò quello in cui siamo d'accordo: la conquista, la sicurezza delle mura di casa nostra, che ci danno la condizione prima per poter provvedere alla restaurazione interna.

Il superbo fastigio della catena di confine delle Alpi al nord, si è integrata della valida linea della difesa ad oriente.

Questa non solo attua, ma perfeziona in alcuni punti quella segnata dal Patto di Londra cui noi ci siamo appellati.

Ma la felicità della linea di M. Nevoso si intoppa in un punto, al suo termine; e cioè al confine di Fiume.

Non voglio usare la frase *desinit in piscem...*

E il punto è oltremodo difficile, per la nostra passione bruciante.

Qui si è dove conviene raccogliersi in calma e nella più sincera devozione alla Patria ed alla suprema giustizia della storia.

La linea del Patto di Londra finiva al mare coprendo tutto il lato nord-ovest del « corpus separatum ». La incuneazione del saliente di Castua, che lo lascia attaccato al territorio italiano per poco più di un picciuolo, presto dominabile e interrompibile, gli crea un pericolo.

La questione sorta non si sa come del Porto Baross raddoppia dall'altra parte tale pericolo.

Ho detto non si sa come, perchè Porto Baross sorse al di qua della foce e del delta dell'Eneo, e quindi nel dominio di Fiume.

Può il ministro degli Esteri dar qualche schiarimento?

Con ciò, e con l'isola di Veglia di fronte, Fiume rimane attanagliata dagli Slavi.

In tali condizioni libertà e indipendenza di Fiume possono diventare un nome vano. Onde la necessità di una formula che garantisca la immediata difesa della Madre patria.

Tale formula è espressa nella *Reggenza italiana* del Quarnaro.

L'indipendenza di Fiume senza l'annessione sarebbe stata forse possibile data la Dalmazia del Patto di Londra; senza di questa, non si ritiene assicurata. Comunque fu ingiusta cosa decider le sorti di un popolo e di un piccolo Stato senza il suo intervento. E ne scontiamo le conseguenze.

Nel rifiuto al riconoscimento della Reggenza italiana del Quarnaro alita qualche cosa della fiera proposizione Wilsoniana che affermava sopra Fiume « la sovranità italiana non sarà mai esercitata sotto alcuna forma ». (v. Nota americana).

Se questo sospetto, che par legittimo, è, meglio venga denunciato; meglio che la coscienza

italiana sia informata delle occulte potenze che tuttora agiscono dietro lo schermo jugoslavo; meglio essa veda che ancora ci incombe una fiera necessità che il nostro Governo, con tutta la buona volontà e con tutti gli sforzi non ha potere di scuotere.

Perchè così si scoprirà che nell'aspra lotta odierna non sono *due volontà italiane* armate l'una contro l'altra, - non la volontà di Fiume contro la volontà dell'Italia rappresentata dal suo Governo.

Con ciò il dissidio si moralizza, e il nostro disagio spirituale - fonte del maggior pericolo per la nazione - si attenua; e ne potrà uscire un giudizio più calmo, se non più sereno, sopra l'opera vostra a Rapallo, anche su questo punto.

D'altro canto si nobilita sempre più la eroica resistenza di Fiume; perchè essa si rivolge contro la minaccia di quel nemico medesimo che cacciato il 12 settembre 1919 colla marcia di Ronchi par si riaffacci con altre navi e sotto altre uniformi alle acque del Quarnaro.

E vengo alla Dalmazia.

Dopo il riacquisto delle provincie tridentina e istriana del secolare dominio romano-veneziano doveva venir quello della provincia, parimenti secolare romana-veneziana, di Dalmazia.

Così all'Italia si sarebbe restituito tutto intero ciò che il trattato di Campoformido aveva asservito di nostro all'impero d'Austria.

Voi avete creduto che a quest'ultima tappa del suo cammino non dovesse, o non potesse, arrivare oggi la storia d'Italia.

L'errore del Patto di Londra - se di ciò potesse essere imputato, - fu questo: di non aver postulato nella sua integrità il riscatto della credibilità della Repubblica di Venezia; permettendo che la Dalmazia, la quale portò attraverso secoli e dominazioni salva la sua unità, venisse per la prima volta spezzata in due, in onta alla sua realtà geografica, etnografica, amministrativa; e, in una parola, nazionale.

Ma al tempo dei negoziati di Londra non si potevano prevedere né l'entità dello sforzo dell'Italia, né la portata della sua grande vittoria, né il totale sfacelo dell'Austria dopo quello della

Russia che trovavasi allora in condizione di poter imporre i termini del riscatto adriatico.

Piuttosto è da deplorare che all'ora dell'armistizio si sian lasciati porre i ceppi al volo della vittoria italiana; con ciò che ne è fatalmente poi conseguito.

Non era possibile a Voi, ritornando, distruggere i disgraziati precedenti diplomatici. E soprattutto quell'*aut aut* tra Fiume e la Dalmazia ingiustamente posto, remissivamente ammesso, che rappresenta appunto i ceppi delle nostre aspirazioni.

Il Patto di Londra, comunque, col diritto di Fiume all'autonomia era per noi il *porro unum necessarium*.

L'arcipelago della Dalmazia è stato comparato ad una poderosa flotta schierata in linea; sempre pronta, e che si mantiene di per se stessa senza spesa.

Codesta flotta, in nostre mani, rivolta verso la costa balcanica, sarebbe stata la difesa delle sponde orientali della penisola italiana; in mani altrui è l'avanguardia perpetua della minaccia balcanica contro di noi.

A che possano servire le cosiddette *vedette*, scogli, non isole, di Pelagosa e Lagosta, dicano i competenti.

Il raggio visivo della maggiore altitudine di Lagosta dato dalla formula $8,3 \times \sqrt{4} (= 416)$ non è che di 17,20 chilometri; mentre Cattaro (Bocche) o Sebenico ne distano 140 chilometri.

Il progetto americano diceva: « tutte le isole della costa dalmata, come tutti i tratti di mare che le circondano fino alla terraferma, saranno neutralizzati. Gli estremi punti meridionali della zona neutralizzata delle isole saranno Porto di Malfi e l'isola di Calametta ».

Era questo uno dei punti sui quali la politica di Wilson riconosceva la verità etnografica; perocchè, salvo alcuni misti e bilingui, tutti i comuni delle isole dalmate come di quelle del Quarnaro, erano classificate dall'Austria stessa ufficialmente come italiani.

Preveggo la obiezione del ministro degli Esteri.

Comprendo che se si fosse posta sul tappeto la questione della neutralizzazione e, rispettivamente, della smilitarizzazione delle isole e delle linee costiere nella Dalmazia, si sarebbe dall'altra parte accampata la stessa richiesta

per le linee segnate al paragrafo ottavo della Nota americana, primo comma.

L'abbandono della teoria dei cuscinetti è una delle cose buone e savie del presente trattato in confronto dei precedenti. Quello però che era irrazionale e pericoloso per la terraferma, appariva meno difficile per l'isolario.

Non risulta, per quanto ne è trapelato, che questo punto sia stato trattato a Rapallo e che tutto lo sforzo sia stato fatto per vincerlo. Esso, oltre la difesa strategica, avrebbe salvaguardato in molta parte la italianità dei Dalmati.

Nella neutralizzazione dell'isolario stava anche il presidio della *Italianità*.

Poichè è precisamente nelle isole dove i documenti imperial-regi austriaci attestano la prevalenza dell'elemento italiano con l'uso ufficiale della lingua italiana nei Comuni, cominciando da Meleda e Giuppana, coi prospicienti Slano, Stagno, Mezzo, Ombla; Curzola, Jangina, Orebi, Trappano sulla prospiciente penisola di Sabbioncello; Lagosta, Lesina, Verbosca, Lissa, Comisa.

La parte maggiore dei comuni della Brazza (Neresi, Milna, S. Giovanni, S. Pietro, Pucisce) e su fino al distretto di Zara: Pago, Selve, Ulbo, Sale, Isola Lunga, e Arbe la perla senza macchia della tradizione, del costume, della lingua italiani.

Neutralità delle isole, neutralità delle rispettive acque territoriali permettendo la continuità di un libero scambio, manterrebbero viva e vegeta quella italianità che un secolo di dominazione e di compressione straniera non valsero a domare.

Oltre ai grandi nuclei, cittadinanze e borghi entro terra, c'è quest'altra italianità che più importava salvare.

Noi abbiamo dato non solo le coste e le isole alla Jugoslavia, le abbiamo dato la marineria.

Il contingente della marina austriaca, tanto da guerra che mercantile, veniva tratto di qui, dai discendenti dei temuti Liburni dell'epoca romana e degli Uscocchi del medio evo.

E sono codesti marinai così italiani, che fino al 1876 il vocabolario e gli ordini della marina austriaca erano esclusivamente in italiano e solo più tardi si fecero trilingui; mentre nella marina mercantile, nel codice del Lloyd, dura tutt'ora l'uso dell'italiano,

Così pure come per Fiume si attua inflessibile la volontà alleata per la Dalmazia:

« lo Stato serbo-croato-sloveno avrà un' autorità incontestata su tutta la Dalmazia;

« ma sarà riservato a Zara uno speciale regime », dice la Nota americana.

Non è piccolo merito vostro l'aver spezzata la catena della pseudo-libertà che imponeva a Zara un regime da stabilirsi d'accordo con lo Stato jugoslavo.

Oggi Zara è Italia. Questo dice tutto. Nè insistiamo sulla sua strozzatura dalla parte di terra, nè del sacrificio di ogni comunicazione fra Zara e Fiume e tra Zara e l'Italia, dacchè son lasciati tutti i passaggi obbligati nelle mani dei jugoslavi, o di chi per essi.

Era lecito sperare che Zara ci fosse data col suo circondario, o Capitanato, il quale da Zavaravechia in su ci avrebbe lasciato Nona romana, Sale coll'isola Grossa (o Lunga) e Ugliano, e le isole di Selve ed Ulbo e Pago, ed Arbe.

Questa che è la parte più intensamente italiana dell'arcipelago dalmata settentrionale, poteva compensare in qualche modo l'abbandono di Sebenico; in quanto se non ci garantiva la libertà del medio Adriatico, ci assicurava almeno la libertà dei passaggi, la comunicazione di Zara col golfo di Trieste e col Quarnaro, che altrimenti restano nel dominio e nell'arbitrio altrui.

Io non ripeterò la frase che Zara, così come ci vien data è la testa staccata dal tronco. Dirò bensì che è una pianta avulsa dal suo terreno e dal suo ambiente; e sarà uno dei compiti più difficili del Governo di alimentarne le radici, nell'attuazione dell'ultimo capoverso dell'articolo 2 del Trattato.

Ho insistito su questi fatti e su queste considerazioni per due riguardi:

perchè il popolo italiano sia consapevole del grande sacrificio che ci viene imposto, e si raccolga sulle conseguenze che ce ne derivano;

e perchè in questa maggior valutazione del sacrificio trovino da una parte i Jugoslavi e dall'altra i sostenitori fra noi della rinuncia un termine di più, per quell'accordo delle anime che nella sua visione ideale sperò colui che ne fu l'assertore - Leonida Bissolati.

E valga tuttocì anche per il Governo; il quale dalle riserve dei molti che nonostante

voteranno a favore e dai pochi voti apertamente contrari, può trarre un argomento di forza nelle transazioni che ancora il Trattato di Rapallo consente.

A quel modo che i Jugoslavi fecero pesare le proprie difficoltà interiori per ottenere da noi più larghe concessioni, potrà e dovrà il Governo far sentire ad essi con quanta renitenza i rappresentanti della Nazione nel Senato si sieno indotti all'approvazione del già sanzionato; e a sua volta resista su quello che ancora rimanga da sanzionare.

E il Montenegro? Può l'Italia lasciar passare sotto silenzio la sua soppressione?

Non se n'è parlato a Rapallo; ma come si interpreta il silenzio? È solo una sospensione?

Ma intanto ci si dice che il suo Re si vuol mettere a riposo con 300,000 franchi francesi all'anno. Intanto vi si son fatte le elezioni; e per quanto il risultato di esse sia un monito per la diplomazia europea, il fatto è compiuto.

Di 70,000 elettori solo 12,000 hanno votato. All'uopo furon tratti dal carcere le centinaia di notabili e le migliaia di popolani montenegrini che le autorità serbe tenevano da quasi due anni imprigionati, colpevoli solo di aver proclamato e difeso anche coll'armi la libertà della patria.

Tuttavia, i risultati delle forzate elezioni sotto il controllo dei gendarmi serbi hanno dato, su dieci, cinque seggi ai comunisti.

Si può dir dunque che il Montenegro non più libero, non più alleato, ci giovi rafforzando nel seno della Costituente jugoslava la opposizione a possibili intemperanze imperialistiche del giovane Stato trialista.

Facendo tacere per un momento gli interessi materiali, noi ci appelliamo a quell'alto senso di ideale umano invocato dal Governo, e che lo ha fatto così deferente agli interessi reali della Jugoslavia, assoggettando ad una pace di compromesso quello che era il frutto conseguito, e quasi omai pacifico possesso, della vittoria.

Noi invochiamo quell'alto senso di ideale umano, ma ancora più quello che è un preciso dovere storico dell'Italia di Vittorio Emanuele e di Mazzini per la salvaguardia della libertà e della indipendenza dell'eroico popolo Montenegrino.

La eliminazione del piccolo e fedele alleato, sfilando un altro nucleo della corona di Stati indipendenti dell'altra sponda, farebbe perdere all'Italia col Lovcen l'unico controllo sulle Bocche di Cattaro.

La salvezza del Montenegro potrà risarcirci in qualche piccola parte per l'Italia la iattura della Dalmazia. Lo difenderemo?

Ecco una domanda alla quale non si è data risposta.

E come si tutela la italianità della Dalmazia?

Col diritto per gli Italiani di optare per la cittadinanza italiana, dice il trattato; col farne degli esuli in patria, dice la realtà.

Risponda il grido improvviso, straziante e fatidico di Ercolano Salvi morente:

« Non opto, non opto!... ».

Perchè in verità l'opzione dei Dalmati segnerebbe la fine della italianità in Dalmazia. Perduti i diritti politici nella loro terra essi non potranno più sostenere quella lotta secolare che condusse la loro nazionalità fino a quel porto di salvezza che, appena toccato, oggi da sè li respinge.

Lasciati liberi e a parità di diritti, gli elementi eterogenei avrebber finito per polarizzarsi verso quella realtà biologica che ne avrebbe plasmata una nazione vera e propria: una Dalmazia di mentalità e di civiltà italiana.

Le confessioni, che io ho riferito l'altra volta, degli uomini più segnalati come esponenti della parte slava, ne sono la prova più valida.

Non facciamoci illusioni. La scomparsa del padrone austriaco coll'applicazione del suo principio *divide et impera*, nonostante la predilezione dell'odio contro gl'Italiani, ha eliminato quel termine medio che manteneva un certo equilibrio amministrativo e civile.

Solo, di fronte alla nuova e incontrollata potenza politica dell'elemento slavo, l'italiano avrà bisogno, per salvarsi, di una ben più pronta ed intensa opera di ausilio; che noi non potremo più dargli omai che coi mezzi del commercio e della cultura.

È ben a temere che le garanzie a favore degli italiani in Dalmazia diventino illusorie se i Governi nostri non avranno dei mezzi pratici e sicuri per farle rispettare.

Si è detto già: potranno bensì optare per la

loro nazionalità naturale senza abbandonare il paese, ma non potranno essere salvati dalle persecuzioni politiche e dalle vessazioni economiche di quello spirito di cui gli slavi han dato saggio in questi due anni, nonostante il controllo internazionale e la presenza delle nostre navi nei loro porti in quella parte della Dalmazia da noi non occupata. E non ci sono ignote le minacce che si son proferite pur dopo il ritiro delle nostre truppe, contro italiani e morlacchi, contro la maggioranza degli stessi dalmati, sia pur di lingua slava, che per due anni appresero a conoscere e ad amare l'Italia, e manifestarono i propri sentimenti.

Le iniziative economiche fra regnicoli e dalmati della regione già in passato iniziate decadranno, se tuttociò che è italiano sarà considerato come straniero, e se i nostri fratelli nati in quella terra saranno destituiti del diritto di voto e di ogni influenza politica.

*La rinuncia torna tanto più dolorosa perchè urta contro il sentimento, non solo, ma urta contro la ragione di chi conosce il grande inganno tessuto alla verità etnografica dal falso criterio, e della più falsa applicazione, del dato della lingua nelle statistiche demografiche.

Fra i tre elementi che antropologicamente e storicamente hanno costituita la nazionalità della moderna Dalmazia, v'ha l'antico illirico romanizzato mescolatosi in secoli più tardi cogli elementi del pari romanici rifluiti dall'oriente balcanico al di quà delle Dinariche sotto il nome di Mauro-valacchi; e codesto elemento si contrappone insieme coll'elemento italiano più moderno all'elemento slavo come due a uno.

È questa una verità che io mi sono studiato di chiarire e di far penetrare con tutti i mezzi e con tutte le energie che stavano a mia disposizione; suffragato in quest'opera da una eletta di competenti nostri, storici, geografi, etnografi, i quali non si sono stancati di ripeterla, i quali hanno sentito e fatto il dover loro di scienziati e di italiani.

Non mi vorrete imputare se in questa che è in me scienza e coscienza, mi associerò nel voto ai Dalmati qui rappresentati.

Affermo però e desidero rimanga ben chiaro che il mio voto non significa disconoscimento di tutto quanto di buono e di grande è contenuto nel Trattato; nè minor fiducia che voi, onorevole Presidente del Consiglio, saprete

trarre dal margine delle trattative che ancor ci è riserbato, quanto sia possibile.

Il mio voto vuol significare che l'anima della nazione non abbandona i fratelli dell'altra sponda; che essa non disarmi dall'amore e dalla fede nell'italianità della Dalmazia.

In fondo alla coscienza di noi tutti fermenta una parte del dolore che spezzò il cuore nobilissimo di Ercolano Salvi. Come dai grandi dolori dei popoli e dal sacrificio, così da questo rinasca la fede colla speranza di un non lontano avvenire del ritorno della Dalmazia italiana. (*Applausi, congratulazioni vivissime, commenti. La seduta è sospesa per dieci minuti*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Ferrero di Cambiano a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

FERRERO DI CAMBIANO. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 gennaio 1918, n. 190, riguardante la prescrizione dei crediti dei libretti delle Casse di risparmio postali ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Ferrero di Cambiano della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

La seduta è sospesa per alcuni minuti (ore 16.45).

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 17,10).

Ha facoltà di parlare il senatore Santucci.

SANTUCCI. Onorevoli colleghi! Inscrivendomi a parlare sul Trattato di Rapallo io mi ero proposto semplicemente di farvi qualche breve dichiarazione, niente altro che qualche breve e semplice dichiarazione, e molto più mi ero confermato in questo divisamento dopo i brillantissimi discorsi che ieri udimmo e tutti ammirammo. Oggi però, dopo i discorsi che abbiamo uditi testè, pare a me che sia doveroso dire qualche cosa di più di quello che mi ero proposto di dire. Io certo, onorevole Ziliotto, comprendo tutta la profondità del sentimento che agita l'animo suo, che lo agitava fino al punto di dire cose che il Senato non poté approvare.

Certo, finchè Ella parlava in nome dei suoi fratelli Dalmati, che sono anche fratelli nostri, le sue parole avevano un'eco nei nostri cuori, e appunto questo sentimento costituisce il solo lato un po' triste di una necessità politica che ci impone, che ci consiglia, sinceramente e coscientemente, di accettare il Trattato di Rapallo. Però Ella passò oltre questo limite, quando alluse ad un uomo, certo illustre, certo valoroso, ma che si è posto in contrasto con l'Italia tutta, e l'Italia rappresentata dal Senato, non poté lasciar passare le parole che Ella ha pronunziato. (*Approvazioni*).

E ciò il Senato lo ha manifestato in modo così chiaro e reciso, che ripetere quello che allora si è fatto intendere, sarebbe inutile e certo non avrei l'autorità di poterlo ripetere in modo degno.

Fu detto dal nostro illustre Presidente che il premio ai disertori non si può perdonare. La bandiera nazionale è la bandiera di tutti noi e l'Italia tutta è in piedi per difenderla e non permetterà che alcun uomo illustre possa calpestarla. (*Approvazioni*).

Ma veniamo al Trattato di Rapallo. Esso è il frutto di una lunghissima elaborazione alla quale hanno preso parte uomini insigni e fra questi appunto anche colui che ci onoriamo di avere come Presidente della nostra assemblea. Ma il Trattato di Rapallo è un compromesso e perciò non poteva darci tutto intiero quel che potevamo desiderare e, sotto un certo riguardo, che non ci dia assolutamente tutto, può essere un vantaggio. Ciò darà, infatti, ai nostri avversari o meglio all'altra parte contraente una ragione di più per dover rispettare questo Trattato, per doverlo osservare lealmente, fedelmente. Poichè lealmente noi lo abbiamo accettato, lealmente oggi l'approveremo, lealmente noi l'osserveremo sempre.

Intanto questo Trattato assicura all'Italia tutti intieri i suoi confini terrestri, quei confini naturali che dovevano formare la nostra forza, la nostra difesa e purtroppo furono la ragione della nostra guerra; e grazie a Dio furono l'oggetto della nostra contrastata, ma gloriosa vittoria.

Questi confini, acquistati e assicurati per sempre all'Italia, sono già una conquista tale, che fu ben detto ieri che il Trattato di Rapallo può definirsi il Trattato della vittoria. Ma, nell'ac-

ettare questo Trattato, onorevoli colleghi, io non vorrei che ci fossero accenni come di rammarico: una parola fu detta ieri dall'illustre generale Giardino, che mi piace di rilevare.

Egli disse: « Non ci debbono essere restrizioni mentali » e disse bene; il Trattato, liberamente negoziato e concluso tra due popoli, che ieri erano alleati, che da oggi saranno amici e speriamo saranno fratelli (*commenti*), non può accettarsi con riserve, con reticenze. Deve accettarsi con la sincerità con la quale un galantuomo firma un contratto col proposito fermo di osservarlo e di farlo osservare.

Queste dichiarazioni io volevo fare, perchè a me sarebbe dispiaciuto che nella nostra deliberazione ci fosse qualche cosa, che potesse parere meno sincero, meno intiero, meno schietto, meno deciso!

Io credo che gli uomini che hanno negoziato il Trattato di Rapallo meritino la nostra riconoscenza e credo che anche ad essi abbia sanguinato il cuore, nel momento in cui taluni sacrifici hanno dovuto accettare; ma poichè per gli interessi supremi del paese i nostri negoziatori hanno creduto di accettarlo, noi crediamo di doverlo ratificare.

Questo Trattato ha il vantaggio di essere il prodotto d'una trattativa diretta, di rappresentare un accordo libero tra due popoli liberi e come tale, essendo un Trattato non imposto da alcuno, non favorito da alcuno, deve avere intiera la nostra adesione, se intendiamo accettarlo, intiera la nostra osservanza, se intendiamo ratificarlo.

Ecco quello che specialmente io volevo dichiarare e più che mai sento il bisogno di dichiararlo oggi, quando ha vibrato, qui, in quest'Aula il nostro sentimento che certo, come dicevo da principio, ha un'eco profonda in tutte le anime nostre.

Dobbiamo far sapere al mondo civile e soprattutto all'altra parte contraente che noi non abbiamo secondi fini, nè riserve da occultare a nessuno, non abbiamo mezze volontà, ma una volontà intiera, decisa e ferma che deve imperare assoluta e sovrana.

Certo, il giorno in cui questo Trattato sarà in esecuzione è possibile ancora che, con la cordialità dei rapporti, noi raggiungiamo due intenti: quello di infondere nel nostro popolo,

che è assetato di pace e di tranquillità, la sicurezza che questa non è una tregua di Dio, ma la pace (*Bene*), pace stabile, sulla cui base l'assetto nostro economico e sociale avrà la sua ricomposizione in quella disciplina a cui faceva tanto bene appello l'onor. Giardino e per la quale la nostra prosperità potrà riprendere la sua ascensione, e la grandezza dell'Italia nostra sarà corrispondente alla grandezza di quella vittoria che ci ha condotti al giorno di oggi.

E per un'altra ragione ancora io credo che sia opportuno che questo apparisca palesamente, senza dubbi, senza tergiversazioni; io spero ancora che la civiltà nostra italica, due volte millenaria e che ha fatto civile il mondo, messa a contatto diretto con quei popoli, la cui civiltà è recente, ma che pur possiamo sperare sarà degna della nostra amicizia e fratellanza, porterà tale una fusione di spiriti, tale uno scambio di relazioni, che non soltanto gli interessi commerciali e strettamente politici se ne avvantaggeranno, ma si avrà ancora qualche cosa al disopra di questi.

Io questo spero, nonostante lo scetticismo che da molte parti si semina; e questo sarà possibile raggiungere soltanto se apparirà al mondo, specialmente all'altra parte contraria, che l'Italia è cosciente dei suoi doveri come dei suoi diritti e della sua alta missione civile, e anche in questa occasione, accettando questo Trattato con lealtà e sincerità, sa di compiere intero il suo dovere, sa di raggiungere in gran parte i suoi alti destini. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ruffini.

RUFFINI. Onorevoli colleghi. Il commissario della vostra Commissione per gli affari esteri, il quale, pur consentendo con la maggioranza della Commissione nel proporre al Senato di ratificare il trattato di Rapallo, non può per altro consentire pienamente nelle considerazioni che inducono la maggioranza stessa a fare tale proposta, e neppure in tutti gli apprezzamenti di cui essa crede di doverla accompagnare; quel commissario sono io. È mio pensiero che debba darsi lode al Governo di aver ottemperato liberamente ad una alta concezione dei rapporti internazionali, e di aver per tal modo saggiamente provveduto ai supremi interessi del nostro Paese e alle sue

fortune avvenire; e che di conseguenza il suo operato debba essere senza altro approvato e ratificato.

Un collega della Commissione nostra, nei cordiali dibattiti che in seno ad essa si svolsero, un collega che è maestro ben più felice, che io non sappia essere, nella plastica formulazione dei concetti e nelle loro sottili discriminazioni, ha ridotto il nostro dissenso in questi termini: che mentre la Commissione vi propone la ratifica perchè ritiene che questa sia una pace di utilità, io vi raccomando la ratifica perchè la ritengo una pace di principio. Faccio mia questa formula, che esprime il mio pensiero come più pienamente non si potrebbe.

Mi incombe pertanto l'obbligo, onorevoli colleghi, di dar ragione al Senato di questo mio diverso sentire. Ma poichè io sarò costretto a manifestare qui delle opinioni che ai più parranno molto eterodosse, debbo invocare da voi qualcosa di più che non la semplice tolleranza di ogni opinione, che è una nobile e mai smentita tradizione di questo alto Consesso, e di cui voi, onorevoli colleghi, mi avete voluto dare ancora una prova segnalata, quando, non sono molti mesi, commemorando la nobile figura di Leonida Bissolati, ebbi a manifestare senza ambagi il mio sostanziale assentimento alla sua coraggiosa, e oramai vittoriosa, oramai gloriosa concezione della politica internazionale: concezione, che gli assicurò in vita e in morte la devozione illimitata di molti generosi animi giovanili, che gli ha guadagnato presso gli stranieri una considerazione, che quanto grande sia non tutti sanno ancora rendersi conto, ma ben potè, quasi con sorpresa, rilevare il collega Maggiorino Ferraris, in uno de' suoi recenti viaggi all'estero; e che certamente farà onorata presso i futuri la sua memoria. Qualche cosa di più debbo invocare in quest'ora solenne; ed è un sincero sentimento e un onesto sforzo di reciproca comprensione. Troppo, durante i fieri dibattiti passati, nel più fitto della tragedia a cui siamo sopravvissuti, troppo abbiamo preteso di arrogarci quasi il monopolio dell'amore patrio, e ci siamo palleggiati, coi rimprocci più impensati, la più grave delle accuse, quelle di tradire il Paese. Mentre avremmo dovuto sentire nel nostro profondo, che ciascuno di noi amava di un eguale e fiero amore la patria, e stimava, sia pure

con forme e per vie diverse, di ugualmente servirla.

Questo sincero sentimento e questo onesto sforzo di reciproca comprensione ci dovrebbe, io penso, unire intanto in un atto di doveroso riconoscimento delle benemerienze che ebbero tutti coloro i quali hanno preparato la pace ora sottoposta alla nostra ratifica: quale sia stato il loro concetto direttivo, e quale il loro metodo. Con atto supremamente cavalleresco, ieri, l'onorevole Barzilai, faceva il saluto delle armi ai bene ispirati e fortunati plenipotenziari, che ci hanno recata ora questa pace; ma ci narrava al tempo stesso il vero martirio psicologico di coloro che li hanno preceduti. Ebbene, o signori, avendo io aderito a una corrente di opinione che ha con tutte le sue forze riprovati i concetti e i metodi di alcuni fra questi plenipotenziari, credo però che di tutti si debba lealmente riconoscere, che hanno messa tutta l'anima loro in tale ingrata bisogna, e che hanno per essa vissuto molto probabilmente le ore più penose, più angosciose, più disperate della loro esistenza. (*Bene*). Leggevo non sono molti giorni, riportate nella rassegna quindicinale di una delle più reputate riviste del mondo, recante una firma particolarmente suggestiva ed autorevole perchè lo scrittore ha coperto non è guari la suprema magistratura del suo Paese, e precisamente a proposito di quel Trattato di San Germano che così da vicino ci tocca, queste parole di Beniamino Franklin, che io riferisco nella loro semplicità deliziosa: « Non ho mai conosciuto una pace fatta, anche la più vantaggiosa, che non sia stata riprovata come insufficiente, e i cui autori non siano stati condannati come poco giudiziosi e come corrotti. La grande parola: Benedetti siano gli avventurati artefici della pace, deve, io suppongo, essere intesa come da applicarsi ad un altro mondo, poichè quaggiù in questo mondo, essi sono generalmente maledetti! ». Voglia il Senato italiano smentire il pessimismo di Beniamino Franklin, e segnare un'eccezione onorevole a questa dura sentenza.

Questo sentimento sincero, questo sforzo onesto di reciproca comprensione gioverà pure, meglio forse di qualunque altra cosa, a predisporre gli animi nostri — quali che siano stati i nostri dissensi e siano i nostri presenti di-

battiti - ad un ossequio ugualmente leale ed incondizionato a quella suprema volontà nazionale, che con il voto sopra il Trattato sarà per esprimersi con la maestà della legge. Alla quale non vi è splendore di genio o grandezza di eroismo che possa contrastare e tanto meno sovrapporsi.

Ieri con opportunità incomparabile il collega Salvatore Barzilai ricordava il dibattito parlamentare più rispondente, e impressionantemente rispondente a questo nostro attuale: vale a dire il titanico contrasto del Parlamento subalpino, quando vi si trattò di ratificare il trattato che cedeva alla Francia la Savoia e Nizza. Non vi sarà difficile comprendere come la suggestione di quel richiamo abbia dominato anche me, e mi abbia trascinato a seguire quell'orma così feconda. Ora, seguendola, io mi sono imbattuto in parole, che più alte e possenti non avrebbero potuto essere, ammonitrici per tutti quanti dell'inevitabile, dell'inesorabile ossequio dovuto alla volontà della Nazione.

A un uomo, che si chiamava semplicemente Giuseppe Garibaldi; a un uomo, che aveva semplicemente dato alla propria nazione città, isole e regni; a un uomo, che poteva non senza fondamento rinfacciare ai governanti ch'essi lo avevano in compenso fatto straniero nella sua patria, e gli avevano alienato il sepolcro della madre amatissima; ad un uomo, che aveva ragione di fierissima rampogna contro la insipienza e l'invidia della burocrazia per il trattamento indegno fatto ai valorosi compagni della sua eroica impresa; ebbene a quest'uomo, a questo vero eroe, un altro uomo, che non era certamente il primo venuto, poichè si chiamava Bettino Ricasoli, aveva il coraggio di opporre: « Quando il liberatore d'Italia è il Re, e gli Italiani tutti hanno lavorato sotto questo duce magnanimo a questa liberazione, non c'è più nè primo nè ultimo cittadino. Quegli, il quale ha avuto la sorte di poter adempiere più generosamente al suo dovere, quegli a cui sia stato dato di poter adempiere a doveri più grandi, più solenni, che abbiano più efficacemente contribuito al risultato finale della nazione, ben lungi dal potere levare altera la voce e chiamarsi superiore alla legge, ben lungi da poter mettere a calcolo le proprie imprese, ha un dovere più grande ancora: quello di vol-

gersi al cielo e di ringraziare Iddio, che gli abbia concesso questo privilegio prezioso ».

E finalmente consentite, o colleghi, che a questo spirito di reciproca comprensione io faccia richiamo per me, e per quei pochi, dispersi compagni miei, fraintesi, calunniati e vituperati come facili negoziatori del sacrificio altrui; consentiteci di poter gridare una buona volta anche noi il nostro strazio per il fatale olocausto che si è dovuto fare di tanti fratelli nostri dell'altra sponda dell'Adriatico. Ma anche qui, nel solco aperto dal collega Barzilai, io trovo subito parole da sostituire alla mia voce, che non conta nulla, parole che non potrebbero essere più auguste, poichè sono del Conte di Cavour. Il quale alle veementi recriminazioni di Garibaldi opponeva il 18 aprile 1861: « Io ho creduto compiere un dovere, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando il Re e proponendo al Parlamento la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore, che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi; e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto ». Ora il dolore di Camillo di Cavour era tanto vero, o signori, che da quel tragico duello egli uscì, come tutti ormai sanno, ferito a morte. Ma io non voglio lasciare neppure per un minuto la memoria sacra di Garibaldi sotto una qualunque taccia. E dirò subito, ch'egli rispose precisamente questo al Conte di Cavour: « Comunque io abbia dei sentimenti avversi al Conte di Cavour, non ho mai dubitato che non sia anche egli amante d'Italia ». E un mese dopo la scena tremenda, nella quiete di Caprera, raccolti in cospetto dell'infinito mare e dell'infinito cielo i suoi spiriti generosi, sottratta l'anima sua alle malefiche suggestioni di consiglieri e incitatori faziosi, scriveva al Conte di Cavour una delle sue lettere più belle, in cui diceva tra l'altro: « Sia Vittorio Emanuele il braccio d'Italia e Lei il senno ».

Ebbene, o colleghi, tra il guerriero, donatore di città, di isole e di regni, e l'uomo di Stato, che fu il primo dei rinunciatori (affoghiamo, per amore della grammatica, la spropositata parola *rinunciatario*, e, se vi pare, per amore della patria, anche la non meno spropositata idea); tra il guerriero munifico donatore e il coscienzioso uomo di Stato, che fu il

primo, il più grande, il più eroico, il più dolorante dei rinunciatori, ha forse la storia, dopo quietate le passioni e spente le polemiche, ha forse la storia ardito ancora dire quale fosse il più grande e quale il più benemerito, il più degno della patria?

Soltanto così, onorevoli colleghi, rasserenati e ritemperati i nostri spiriti al contatto di quegli spiriti magni, noi potremo contemplare il grande fatto storico, che col nostro voto si sta per consumare, dalla dovuta altezza, da un punto di vista veramente panoramico, e cioè nella sua giusta prospettiva storica.

Questo grande fatto chiude un'epoca di storia incomparabile: il nostro Risorgimento. Che ci appare, così, serrato, quale quadro meraviglioso, nella esatta cornice di un secolo: dai primi moti napoletani del 1820 al Trattato di Rapallo del 1920.

Orbene, nessuna nazione ha compiuto in un tempo così breve per la vita dei popoli, un miracolo pari a questo.

O signori, sgombriamo innanzi a tanto splendore la nostra vista dalle nebbie delle torbide passioni, non perdiamoci, innanzi a tanta grandezza, nella contemplazione dei dettagli e dei tritumi; e ditemi, chi di noi saprebbe anche solo immaginare quale sarebbe stata l'anima di un Garibaldi, di un Cavour, di un Mazzini, di un Vittorio Emanuele, non dico neppure se avessero potuto vedere con i loro occhi mortali il vostro lapidario ordine del giorno del 4 novembre, onorevole Diaz, ma leggere questo Trattato di pace, che di così gran lunga ha superato ogni loro più ardita speranza? Questo Trattato di pace che, e per il fatto della sua firma, non più in città straniera, ma in una terra così rappresentativamente nostra; per il fatto della sua redazione, non nella tradizionale lingua diplomatica, ma nella nostra lingua, che vi si dice nota a tutti i contraenti; e più ancora per lo spirito di moderazione, di equità, di giustizia, di umanità che tutto l'informa, ha carattere così eminentemente e nobilmente e indelebilmente italiano! (*Approva-*

sioni).
Signori, questo Trattato - è mia ferma convinzione - corona degnamente l'edificio secolare. È debito nostro ora di non turbare la linea purissima di questo edificio, che fu costruito precisamente con la sola forza della

libertà, della giustizia e dell'umanità. Sono questi fattori, onorevoli colleghi, a cui si deve se il nostro risorgimento è qualche cosa di unico al mondo; se fu di esempio e d'incitamento a quanti altri popoli dopo noi risorsero ad indipendenza ed unità nazionale, e tuttavia serve come di modello supremo, e direi quasi come di vangelo, a tutte le nazioni oppresse, che aspirano alla propria rivendicazione.

Ma più che ogni mia parola, un aneddoto vi può dare la dimostrazione di questo asserto. Chiedevo un giorno ad uno scrittore di lingua inglese, studioso del nostro risorgimento, come mai nella letteratura anglo-americana così abbondante fosse la schiera dei cultori del nostro risorgimento; per cui, ad esempio, il più grande biografo di Garibaldi è l'inglese Macaulay Trevelyan, e il più grande biografo di Cavour è l'americano Roscoe Thayer, e tutta una fioritura di studi mazziniani esiste in Inghilterra ed in America. La risposta è stata questa: non solamente perchè tutto il pubblico che legge l'inglese ha una passione particolare per il nostro risorgimento, a cui s'interessa molto più che non, per esempio, al movimento per l'unificazione germanica, scorrendo in quello l'opera portentosa della libertà e della giustizia; ma anche perchè (e qui la ragione mercantile riesce forse ancora più convincente che la ragione ideale) gli scrittori vedono che le edizioni de' loro libri vanno a ruba anche presso altri popoli, quali gli Indiani e gli Egiziani, i quali stanno indagando le linee future del loro risorgimento sopra i libri sacri del nostro. (*Bene*).

Ma, o signori, anche esaminando più da vicino il contenuto di questo Trattato, risulta ch'esso risponde intieramente all'insegnamento dei maggiori artefici, dei padri santi del nostro risorgimento. Crederei di farvi torto se vi ridicessi quello, che è stato ripetuto oramai infinite volte, rispetto al Mazzini, e alla missione ch'egli assegnava alla Terza Italia, alla Roma del popolo, come iniziatrice di una fratellanza dei popoli, che le avrebbe assicurato non più un primato materiale, ma un primato morale nel mondo; missione sublime, nella quale l'Italia avrebbe dovuto avere come prima alleata la famiglia slava. Ma non posso tralasciare di ricordarvi come al suo letto di morte

Camillo di Cavour, secondo che asseriscono concordi quanti gli furono vicini, da Costantino Nigra alla nipote Alfieri di Sostegno, rimpiangendo di non avere ancora potuto riunire alla patria Roma e Venezia, soggiungesse: « Quanto all'Istria ed al Tirolo è un'altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione ». Ebbene, o signori - e mi consentano i Colleghi dalmati di rendere il più spregiudicato omaggio a quella che io credo verità storica - ebbene, voi non potete non rilevare com'ei parlasse di Tirolo e di Istria e non di Dalmazia. Ora questa non era punto un'omissione casuale; perchè tutto il complesso problema egli lo aveva meditato a lungo, dando perfino incarico di studiarlo a un competentissimo uomo, Sigismondo Bonfiglio, l'autore della nota opera: *Italia e Confederazione germanica*. L'omissione della Dalmazia era dovuta alla coscienza, che per essa la soluzione del problema si presentasse di gran lunga più difficile; della quale difficoltà il Conte si mostrava pienamente compreso, allorchè al Valerio scriveva: « Io non ignoro che nelle città lungo la costa vi hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava; e sarebbe inimicarsi gratuitamente i Croati, i Serbi, i Magiari e tutte le popolazioni Germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo ». Soggiungeva che anche altre potenze non avrebbero più ammesso che l'Adriatico ridivenisse, come era ai tempi della Repubblica Veneta, un lago italiano.

Orbene, o signori, questa impostazione, recisa, precisa e veramente quadrata del formidabile problema, e questa lucida visione delle sue fondamentali difficoltà, ci deve dimostrare che noi ci troviamo di fronte a una fatalità storica, di cui neanche il genio di Cavour ha potuto trovare una via di uscita, che rispondesse a pieno a tutte le aspirazioni nazionali degli Italiani.

Una soluzione di compromesso e una cordiale intesa con gli Slavi doveva apparire quindi la sola giusta e utile anche al Conte di Cavour; che del resto per gli Slavi aveva dimostrato sempre la maggiore simpatia e preso risoluto partito, contro Tedeschi ed Ungheresi, fin dal suo primo, celebre discorso sulla politica estera,

del 20 ottobre 1848, dalle cui direttive egli non si scostò mai più. Cosicchè egli veniva qui a trovarsi in pieno accordo con il suo grande antagonista, il Mazzini. E allorquando, o signori, voi vedete che di fronte a un punto di tanta difficoltà sono state concordi la divinazione trascendente di un Mazzini e il ragionamento pacato di un Cavour, voi potete andarvi col cuore tranquillo; perchè vi trovate dinanzi ad un problema politico, di cui è stata fatta la prova e la riprova infallibile. (*Benissimo*).

È dunque una politica di moderazione, di misura, di ritegno, di autolimitazione, di leale ed onesto riconoscimento di tutte le altrui aspirazioni e necessità, quella che ci viene imposta dalla fatalità inesorabile della natura e della storia. Ma è anche la sola politica, che abbia fatto la fortuna di tutti i trattati; i quali solo se ad essa informati hanno resistito al tempo.

Sono concordi, o signori, tutti i biografi del Principe di Bismarck nel dire, che il capolavoro della sua politica fu quel trattato di Praga con cui egli arrestò, dopo la vittoria di Sadowa, una guerra che solo, si può dire, aveva voluta e imposta al suo sovrano, ai ministri ed all'esercito; i quali ora si mostravano intrattabili circa le condizioni della pace e non sognavano che una entrata trionfale in Vienna. Contro le violente rimostranze di tutti costoro; contro la pressione e suggestione dei suoi amici e famigliari e della stessa pur docilissima moglie, che non si sapevano rassegnare a tanta moderazione, egli sostenne per settimane intiere una lotta così esasperante, che - come si può leggere nelle sue memorie - fu sul punto di suicidarsi. L'aver risparmiato l'Austria, senza infliggerle cioè con quel Trattato condizioni troppo gravose e mortificanti, legò per sempre l'antica rivale alla politica della Germania.

Ma i medesimi biografi sono concordi nel ritenere che il non aver saputo il principe di Bismarck, dopo le strepitose vittorie sopra la Francia, seguire col Trattato di Francoforte una medesima linea di condotta; l'aver cioè dovuto egli piegare alle esorbitanti pretese strategiche dell'elemento militare ed all'esaltazione nazionalistica di una opinione pubblica che esigeva, senza riguardo alcuno a necessità etniche e geografiche, l'annessione dell'Alsazia

e della Lorena, cosicchè (dice uno dei suoi migliori biografi) chiunque avesse pronunciata la parola di moderazione era insultato come un traditore; sia stato il più fatale errore del grande statista. E invero quel Trattato eccessivo, fomentando lo spirito di rivincita francese, e provocando la politica di accerchiamento della Germania, fu la essenziale causa di quella guerra, che ha portato allo sfacelo la Germania, nonostante che il suo potere militare incommensurabilmente più grande di qualunque altro sembrasse darle la piena sicurezza che mai il frutto delle sue vittorie le sarebbe stato strappato. (*Benissimo*).

Ma lasciamo pure in disparte, onorevoli colleghi, tutte queste considerazioni che potrebbero da taluni esser giudicate come sempre controvertibili; e sforziamoci di penetrare il sentimento vero, il sentimento profondo del popolo italiano. E, badate bene, io non voglio sventolare la bandiera dello spauracchio, e cioè della sciagurata avversione di una parte del popolo italiano al nome stesso di Italia; non parlo del popolo italiano dei senza patria, (*benissimo*) avvelenati di veleno straniero; non parlo di quel popolo italiano il quale ha rinnegato il Risorgimento, non considerando che esso fu la condizione prima della sua ascensione presente e rimane il presupposto storico indispensabile di ogni sua futura rivendicazione; non parlo di quel popolo italiano, che crede di fare un gran bel gesto e una degna affermazione dei suoi ideali, gettando a terra, amico Zappi, quel monumento a Camillo Cavour, che tu facesti erigere nella tua Imola; ma tu fosti tanto accorto di farlo di metallo così resistente, che cadendo non patì alcuna iattura; dal che noi possiamo trarre il sicuro auspicio che nessuna forsennata avversione di folle potrà mai scalfire la gloria di quei grandi artefici della nostra Italia. (*Approvazioni rivissime*).

Guardiamo invece alla parte più sana del popolo italiano. Quel popolo italiano, o signori, che è così profondamente penetrato di sentimenti umanitari, che, anche quando col fucile in mano è costretto a difendere i confini della Patria, sa contemperare l'amore di patria coi sentimenti di pietà siffattamente che, come un tempo da bocca beduina od araba, anche poco fa da bocca tedesca, magiara o slava era chia-

mato *bono italiano*. Quel popolo italiano che ha fornito le più esemplari truppe di occupazione nel periodo dell'armistizio, col suo contegno ammirabile e universalmente ammirato. Il quale contegno ci rende sicuri, o almeno rende sicuro me, che questo elemento italiano sarà forse lo strumento più appropriato e più delicato di quella società o lega o associazione, chiamatela come volete, e magari con nessun nome speciale - come sembra aver fatto, nel calore della sua battaglia elettorale e della sua opposizione a Wilson, il nuovo presidente Harding degli Stati Uniti di America - insomma, di quella fratellanza dei popoli, per dirla alla maniera di Mazzini, nella quale io debbo pure sperare, se non debbo disperare della civiltà del mondo. Quel popolo italiano, di cui è schietto rappresentante l'oscuro pescatore di Malamocco, del quale la *Frankfurter Zeitung* pubblicava pochi giorni fa una lettera davvero edificante. Narrava in quel giornale il letterato viennese Hermann Bahr, uomo di larghe relazioni e amicizie cosmopolitiche, come dopo l'armistizio egli fosse in viva attesa per vedere chi fra i tanti amici e conoscenti ch'egli aveva sparsi un po' per tutto il mondo, si sarebbe fatto vivo per il primo, non parendogli che a lui vinto convenisse di fare il primo passo; e come finalmente una rozza lettera di scrittura incerta, col timbro di Malamocco, gli sia giunta per la prima, spedita da un povero pescatore di nome Lorenzo, col quale amava intrattenersi, disteso sulla sabbia, quando faceva il bagno al Lido di Venezia, siccome ogni anno usava. E il povero pescatore, dopo avergli date le notizie di casa sua, chiudeva con queste testuali parole: « Dunque, signore, lei spero che starà bene, e gli auguro una buona salute. E speriamo di avere finalmente una pace per tutto il mondo intero »; dove la stessa imperizia stilistica, con la sua insistenza su quegli equivalenti « tutto » e « intero », è la più bella prova del sentimento profondo d'umanità, del desiderio illimitato di vera pace di questo degno simbolo della migliore nostra gente. Quel popolo italiano, al quale appartiene il lavoratore rude e modesto, che ebbe ad esprimermi, proprio su questa nostra questione un pensiero che io, dopo che abbiamo ascoltate tante alate parole, mi permetto di riferirvi nella sua non certo inespessiva forma pedestre e

proverbiale. Mi chiedeva cotesto lavoratore, reduce dall'estero ove gli avevano frastornato la testa di tutta la nostra dolorosa e così male valutata questione adriatica, che io gli spiegassi una buona volta che cosa erano, dove erano, che pretendevano cotesti benedetti Jugoslavi. Ed io mi sforzai di soddisfarlo il meglio che potei. Dopo avermi ascoltato mi rispose: se le cose sono così, non c'è altro da fare che intendersi con loro; perchè se lei vuol dare una festa da ballo ben riuscita, la prima cosa da fare è di invitare il vicino del piano di sotto. Ed è proprio così, o signori, se noi vogliamo procedere sicuri verso i nostri più vasti e, speriamo, festosi e vittoriosi destini, noi dobbiamo in primo luogo intenderci con il vicino del piano di sotto di quella grande e magnifica casa, che la sorte ci ha assegnato nel mondo. Quel popolo italiano, infine, che ha espresso dal suo seno Giuseppe Garibaldi, del quale il suo più autorevole biografo italiano ha potuto scrivere: « Il patriota s'immedesimava talmente in lui all'umanitario che era difficile discernere quale dei due fosse il più vero e il più grande »; Giuseppe Garibaldi, l'uomo di guerra così profondamente compenetrato di umanità e di una veramente evangelica bontà, che non ha creduto, dopo aver speso il meglio della sua vita in guerreggiare per la libertà di tutti e per la giustizia, di poterla più degnamente chiudere, che facendo guerra alla guerra, e spendendo gli ultimi anni della sua esistenza gloriosa nel far la propaganda per la pace e la fratellanza fra i popoli.

Or dunque, o signori, questo popolo italiano non vuole « una » pace; ma vuole « la » pace per tutto il mondo intero, come diceva il pescatore di Malamocco.

Vuole la pace che apra nuovi e più sereni orizzonti alla convivenza umana. E la vuole anche perchè il popolo italiano ha l'istinto profondo che la misura completa del suo genio, egli la potrà dare solamente in un mondo in tale maniera congegnato. Egli sente che la pienezza delle sue fortune la potrà conseguire solamente in una società volta non già alle opere della guerra, ma a quelle della pace; in una società, per dirla con una parola, migliore della presente.

Ed è nella visione di cotesti radiosì destini

della nostra gente, che noi ci dobbiamo affisare; è nella missione di superiore civiltà, già ad essa assegnata da Mazzini, che dobbiamo credere; è nell'avvento di una umanità fatta per tal modo migliore, che noi dobbiamo sperare; e in essa io certo spero per non dovere disperare di tutto, in essa io voglio sperare fosse anche contro ogni speranza. Non mai, come in questa ora di crisi, è dovere di ogni animo non volgare di sollevarsi sopra il duro e oscuro presente; di sforzarsi di concepire quanto più largo gli sia possibile il ritmo grandioso della storia, di pensare, cioè, come ben dicono gli inglesi, « non più per individui ma per generazioni »; di studiarsi di fare propria la magnifica divisa dell'eroe schilleriano: « Cittadino io vivo fra coloro che verranno ».

Coloro che verranno, i nostri figli, i nepoti, i posteri, quando si chineranno attoniti e inorriditi a considerare questa tragica nostra epoca, saranno forse indotti a pensarci più disumani ancora di quanto fummo, per tanto sangue sparso e più forse per un così selvaggio cozzare di passioni. Ebbene, o signori, non altrimenti l'età nostra potrà trovare grazia presso le venture, se non mostrando di avere avuta intiera e lucida coscienza dei propri errori e repulsione veemente, invincibile per gli orrori che ne sono derivati. Non più fulgore di arti o portento di sapienza, non più sublimità di fede religiosa o nobiltà di speculazione filosofica varranno a stornare dal nostro capo quel tremendo giudizio indeprecabile; ma solamente lo sforzo appassionato, disinteressato, infaticato e magari disperato per fare che quegli errori e quegli orrori non si abbiano a rinnovare mai più. (*Applausi virissimi. Molti senatori si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Brazzà.

DI BRAZZÀ. Io non potrei aggiungere gran che su quanto i precedenti oratori hanno, con tanta autorità e competenza intrattenuto questa Assemblea.

Per non abusare della pazienza dei miei colleghi rinuncio dunque alla parola riserbandomi a domandarla per una dichiarazione di voto. (*Approvazioni*).

ZUPELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI. Onorevoli colleghi! Dopo gli splendidi discorsi che avete uditi dai principali campioni della oratoria parlamentare italiana, vi sembrerà vera temerità la mia nel vedermi scendere in questo agone, e tanto più quando saprete che intervengo per spiegare il mio dissenso dal parere di tanti e così illustri parlamentari.

Pure la benevolenza, altre volte da me sperimentata di questa Alta Assemblea, mi rende ardito e mi attento ad esporre, in forma modesta, quale le mie scarse forze consentono, il mio pensiero sulla questione adriatica quale consegue dal Trattato di Rapallo e ciò per spiegare quanto, per ragioni d'indole tecnico-militare da un lato e per ragioni di sentimento nazionale dall'altro, io sia indotto a votare contro il disegno di legge in esame.

Tenga conto il Senato delle mie origini e voglia considerare la mia lunga permanenza nell'esercito per spiegarsi come io osi dissentire recisamente dal parere della maggioranza, tanto autorevole, del Senato.

Comincerò subito dall'esame dell'andamento della frontiera quale viene fissata dal Trattato di Rapallo.

La nostra nuova frontiera, condotta fino a Monte Pec, dal Trattato di San Germano, al triplice confine tra Austria, Jugoslavia e l'Italia, scende verso sud seguendo dapprima la linea di spartiacque tra il Danubio e l'Adriatico. L'andamento è razionale e perfettamente conforme a quanto era previsto dal Patto di Londra, anzi, in qualche punto, soprattutto nei dintorni di Idria, la frontiera passa sul versante Danubiano con qualche vantaggio da parte nostra. Ma subito dopo non solo si rientra sulla linea di spartiacque, ma si dà alla Jugoslavia un saliente nel versante adriatico con evidente danno nostro e precisamente in corrispondenza alla sola grande comunicazione ferroviaria ed ordinaria che oltrepassi, partendo da Lubiana, questa zona di frontiera. Restano così alla Jugoslavia, non solo i valichi ferroviario ed ordinario di Nauporto, ma si viene a creare in questa zona, con parte della conca di Longatico, una specie di imbuto dalla Jugoslavia verso l'Italia, proprio là dove passa la principale ed essenziale linea ferroviaria ed ordinaria dello scacchiere.

Questo è evidentemente uno svantaggio di

grande importanza: non posso perciò condividere gli entusiasmi ufficiosi e ufficiali e neanche il parere del mio collega Giardino circa i « confini sicuri » che questa frontiera Giulia dà alla patria e trovo che noi abbiamo avuto bensì dei vantaggi là dove poco costavano, ossia in zone non attraversate che da impervie mulattiere o cattive carreggiabili, mentre diamo già superata in territorio proprio alla Jugoslavia la linea di ostacolo e quindi di difesa nostra, proprio là dove passa la principale linea di invasione che, partendo da Lubiana, viene in Italia.

Scendendo verso sud, il tracciato si mantiene ancora nel versante nostro, salvo a uscirne più tardi, per passare sul versante orientale del Nevoso: e ciò costituisce certo un vantaggio tattico locale, ma l'accennato rientrante di Longatico può avere una portata logistica e strategica ben più grande, sicchè questo vantaggio tattico effettivo non può compensare lo svantaggio su accennato.

Inoltrandoci ancora verso sud, verso il Quarnero, troviamo il tracciato sempre più irrazionale, e la frontiera vagante, non seguendo una linea molto determinata, incontra quella del « Corpus separatum » di Fiume e costringe e riduce ad un tenue corridoio vulnerabilissimo a sud di Castua, la contiguità tra l'Italia e lo Stato di Fiume.

Vediamo poi la frontiera stessa, dal lato orientale, intaccare lo stesso porto di Fiume, poichè il porto di Baros è una dipendenza immediata di Fiume. Lo Stato di Fiume è così afferrato da due branche di una morsa iugoslava pronte a chiudersi ed a schiacciarlo.

Io credo che dopo questi brevissimi cenni si possa concludere che non si può accettare con soverchio entusiasmo neanche la frontiera Giulia dal lato tecnico militare.

Scendiamo ancora: non parliamo di Zara, condannata all'isolamento e alla morte per soffocazione: militarmente essa dovrà essere abbandonata in caso di conflitto; per raggiungerla dall'Italia, di cui essa farà parte, le nostre navi dovranno passare attraverso le acque territoriali iugoslave.

Il Senato sa che nelle acque territoriali qualunque divieto di transito a navi da guerra e a trasporti militari è consentito dal diritto internazionale; quindi, qualora si intorbidasero

le nostre relazioni con la Jugoslavia, noi non potremmo mandare neppure una torpediniera a Zara.

Tutto il resto continentale della Dalmazia settentrionale, che il Trattato di Londra ci dava, fino allo spartiacque, che, scendendo dalle Dinariche, si getta in mare a Capo-Planca, è stato completamente abbandonato da noi, ed è stata anche completamente abbandonata la larga fascia d'isole, che circondano ad occidente la Dalmazia. C'è rimasta soltanto Pelagosa, di cui è dubbia la pertinenza già discussa parecchio nell'altro ramo del Parlamento in altri tempi da un grande patriotta; e Lagosta. Ma queste due isole sono pressochè non valori, non possono essere che semplici e pure stazioni di vedetta e non altro.

Abbiamo così rinunciato alla larga zona continentale la quale avrebbe avuto un ufficio militare importantissimo. Era questa una vasta piazza d'armi riparata ad Est dall'alta barriera delle Dinariche, ad Ovest limitata dal mare con pieno e sicuro nostro accesso, data la padronanza completa nostra dell'Adriatico assicurata dal patto di Londra.

Da questa piazza d'armi avrebbero potuto, non solo partire operazioni utilmente convergenti con altre partenti dalla frontiera Giulia, ma, volgendo verso Sud, si avrebbe potuto impedire qualsiasi sbocco nella Dalmazia meridionale, la quale da una larghezza considerevole, in corrispondenza di Zara, va restringendosi fino a ridursi a sottilissimo filo fra monti e mare arrivando a Cattaro. E così cade l'asserzione, che io ho udito più volte fare, che il possesso della Dalmazia sarebbe stato un peso in caso di un'azione militare nostra.

A proposito di pesi, mi sia lecito qui accennare che questa povera Dalmazia fu accusata di essere un peso sotto molti aspetti da tutti quelli che volevano giustificare in qualche modo il suo abbandono. Fu detta peso economico, e io come italiano provai un vero sentimento di vergogna, quando ricevetti un opuscolo intitolato « La Dalmazia non è povera » col quale l'anima dalmata afflitta implorava di essere accolta nella grande famiglia italiana dimostrando di avere mezzi propri di sussistenza.

Che dunque? Il cinismo utilitario italiano è giunto fino a far questione se una sorella è

povera o non per accoglierla in casa nostra? Perfino questo si è lasciato credere dai nostri scettici rinunciatari.

Non voglio parlare della parte marinara di cui, con tanta competenza, il glorioso condottiero della marina nostra durante la guerra, già trattò. Debbo soltanto aggiungere qual cosa di ciò che mi consta per passate ragioni di ufficio, ossia del concetto che della Dalmazia e dell'Arcipelago avevano altri competenti, i competenti avversi a noi, quelli dell'altra sponda di prima della guerra.

L'Ammiraglio Von Sternck, capo della Marina austro-ungarica, in una conferenza di cui ho avuta visione, diceva questo: « La costa dalmata nulla ha da temere da offese dell'altra sponda, poichè i suoi sicuri porti sono eccellentissime basi di operazioni, le sue isole precludono la via a qualsiasi naviglio grande o piccolo ». Ma il suo successore, che disgraziatamente portava un nome italiano, l'ammiraglio Montecuccoli, andò più in là: dopo le grandi manovre ed alla presenza dell'arciduca ereditario, diceva: « È ora di finirla col parlare della difesa, parliamo dell'offesa. Noi possediamo basi tali, noi abbiamo tali rifugi dati dai porti meravigliosi della Dalmazia, dati dal meraviglioso arcipelago che la difende, che possiamo portare l'offesa nei porti dell'avversario » (eravamo alleati e ci chiamava avversari lo stesso).

E i fatti corrisposero al programma.

Il 24 maggio 1915 Ancona fu bombardata, Sinigallia fu bombardata, Porto Corsini fu bombardato, le Puglie subirono l'azione del cannone austriaco poco più tardi.

Ma anche persone non competenti militarmente dell'altra sponda, ma persone oggi che han preso parte alla conclusione del trattato attuale, quello che discutiamo oggi, il signor Ante Trumbich, in questi giorni disse che molti e gravi sacrifici aveva compiuto la Jugoslavia col Trattato di Rapallo, ma che questi erano largamente compensati dalla padronanza dell'Adriatico. (*Impressioni e commenti*).

Ora io non so se dopo questo non sia giustificato in me il parere negativo verso l'approvazione del Trattato di Rapallo sotto l'aspetto direi tecnico militare.

E passiamo alla questione sentimentale. Da

più parti in questi giorni, sapendo il mio modo di pensare, mi sono sentito dire, anche da autorevoli persone; non bisogna fare i sentimentali in questa materia: possiamo compiangere i fratelli dalmati lasciati in schiavitù, ma bisogna essere pratici; pensare ai bisogni attuali della nazione: ciò fu detto anche qui.

Permettete, onorevoli colleghi, che io non divida questo parere. In recente passato, italiani, animati da vivido sentimento nazionale, ci hanno dato schiere di eroi che si sacrificarono per un ideale che sembrava irraggiungibile: il nostro risorgimento. Ed in questa guerra v'è la gloriosa coorte di martiri, tra cui Cesare Battisti, Nazario Sauro, Francesco Rismondo, ed Ercolano Salvi, che forse questo trattato ha ucciso.

I pratici, durante questa guerra, hanno fornito l'antipatico contingente dei disfattisti, quello spregevole degli imboscati, quello ignobile dei pescicani e quello più ancora ignominioso dei disertori (*approvazioni*). Tra i pratici vanno annoverati uomini politici e di Governo del dopo guerra, che si fecero rinunciatori (non rinunciatari onorevole Ruffini), o peggio ancora svalutatori della grande vittoria nostra, distruttori del nostro glorioso esercito, demolendone il morale elevatissimo con scellerate discussioni, pervertendone il senso della disciplina amnistiando i traditori della patria, (*vivissimi applausi*).

E qui sia permesso a me, vecchio soldato, dire che le responsabilità dei giustamente deplorati incidenti di questi giorni, si debbono far risalire a quella malaugurata amnistia (*applausi*) e che questi fatti non solo non possono in alcun modo spiegarsi col sentimento nazionale, ma anzi questo profondamente feriscono; perchè vengono a sminuire la fiducia del paese nell'esercito e nell'armata, validi sostegni dello spirito nazionale all'interno e del prestigio nostro all'estero. (*Applausi*).

Nelle nazioni poi il sentimento nazionale non è che una lungimirante visione dei destini del paese. Esso è guida costante di generazione in generazione alle aspirazioni nazionali, per quanto esse possano sembrare, nel momento, irrealizzabili.

Per questo sentimento, ispirato dai suoi grandi, si è costituita l'Italia e maggiori risul-

tati si sarebbero conseguiti dalla grande guerra se quello spirito, quel sentimento non si fosse lasciato e non si fosse voluto deprimere per far scendere forse il livello dello spirito nazionale, fino a raggiungere la bassezza della praticità di qualche politicante. (*Bene*).

La Francia deve certamente i suoi grandi successi del dopo guerra all'aver mantenuto costantemente elevato lo spirito nazionale.

Ed ecco come il sentimento nazionale, applicato alla collettività, si converta, per le nazioni, nella più utile delle pratiche.

Orbene, terminando questa digressione spirituale, tornando al trattato di Rapallo, dico che esso porta, a mio avviso, una profonda ferita al sentimento nazionale: dopo due anni di occupazione, che fecero nascere le più care e liete illusioni, noi facciamo passare questi cari nostri fratelli italiani dell'altra sponda dal giogo austriaco, tenace sì, ma elastico, adattabile, reso tale da tutte le ipocrisie di un dominatore di raffinata civiltà, ad altro giogo ruvido, rozzo che spezzerà loro il collo perchè imposto dalla violenza della civiltà arretrata del nuovo padrone. (*Bene*). E così la civiltà e la cultura italiana di quelle popolazioni, anche se non italiane, sarà oggetto di persecuzioni.

Ho detto « anche non italiane » poichè in Dalmazia, anche in paesi pienamente slavi, il dialetto veneto era segno di distinzione delle persone civili; i tribunali, fino a pochi anni or sono, emanavano sentenze in italiano e italiana era la corrispondenza ufficiale degli uffici governativi. Impronta schiettamente veneziana hanno i più insigni monumenti dalmati, mentre i più antichi, ricordano la grandezza romana in quelle terre.

Questo tesoro d'italianità, di civiltà nostra, di sentimento nostro, sacrifichiamo assieme ai nostri fratelli dandoli in preda a dominatori, che non potendo, per la loro ancora primordiale civiltà, comprendere nè idee, nè uomini, nè cose tanto più di essi progredite, finiranno con tutto odiare, con tutto distruggere!

Ma si dice: Il trattato offre serie garanzie agli italiani. Ahimè! L'art. VII del trattato accorda ad essi l'opzione entro un anno per la cittadinanza italiana, esentandoli dall'abbandonare le proprie case. Si creano così degli stranieri in casa propria che non potranno avere

alcun diritto nella cosa pubblica del proprio Paese.

Ma vi è di più; dopo Custoza e dopo Lissa, avevamo nel trattato del 1866 un'analogha disposizione che malgrado ottenuta da noi vinti, e non vincitori, consenti a me di conseguire la cittadinanza italiana per entrare nell'esercito italiano nel 1875, ossia ben nove anni dall'entrata in vigore del trattato; invece nel trattato di Rapallo si limita questa facoltà a un anno.

Vi è anche la clausola degli studi compiuti negli Istituti superiori italiani; dalle prime notizie riportate dai giornali, con la semplice omissione, certo causale, di un « già » quella clausola era affermazione di mantenimento di coltura italiana in Dalmazia, ma quel « già compiuti » detto chiaramente nell'art. VII cui ho accennato, toglie ogni valore alla clausola protettiva poichè i laureati in una università italiana le cui lauree non risalgano al '66, si contano sulle dita in Dalmazia, perciò illusorie le garanzie ed illusori i vantaggi a favore degli italiani della Dalmazia.

E vengo alla conclusione: Per ragioni tecniche militari, per ragioni di sentimento nazionale acuite, posso ammetterlo, in me dalle mie origini e dalla conoscenza della regione, voterò contro l'approvazione del trattato di Rapallo.

Dopo quanto ho udito in quest'aula, non mi illudo che il disegno di legge non sia approvato, massime dopo la dichiarazione interpretativa, favorevole al voto più che al trattato, fatta dall'onorevole Giardino che ha raccolto tanti e così autorevoli consensi, ma persisto tuttavia nella mia decisione, convinto che l'unanimità del voto del Senato a favore di questo trattato suonerebbe condanna definitiva ai nostri fratelli dalmati.

Ad assicurarli, fosse anche un solo voto, se non una piccola minoranza, io porto il mio dissenziente.

Ad esso voto io do il significato di parola di conforto ai fratelli doloranti dall'altra sponda, di incitamento a quella fede nei destini d'Italia che mai abbandonò i dalmati; una parola che dica loro: « speranza non v'ha se non vi è fede ».

Il voto negativo di qualsiasi piccola minoranza del Senato suonerà altresì monito verso

i nuovi dominatori dell'altra sponda, ricordando loro che, su questa, vigila un grande popolo di quaranta milioni che ha saputo costituire un grande e potente e glorioso esercito, che altro ben più potente padrone seppe ricacciare dal patrio suolo invaso, travolgerlo, squartarlo, spezzare i ceppi di altri fratelli italiani.

Con questi sentimenti io mando un evviva alla Dalmazia. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

SECHI, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SECHI, *ministro della marina*. Ho il dovere di dare al Senato qualche chiarimento sulla situazione militare marittima, che risulta in Adriatico per effetto del Trattato di Rapallo. Infatti a tale questione si accenna nella relazione della Commissione di politica estera del Senato e di essa hanno pure parlato autorevoli membri di questo Alto Consesso. Non è certo facile il mio compito, data l'autorevolezza di coloro che già hanno svolto l'argomento, alla quale si contrappone la modestia della mia persona e della mia ben poca autorità. Ma il pensiero che vado ad esprimere è sincero, è sentito, e non da oggi nè da ieri: questo mi affida dell'indulgenza e, oso sperare, anche dell'attenzione dei signori senatori.

Per meglio meritarme procurerò di evitare disquisizioni tecniche non appropriate a questa Aula, e che d'altronde non è possibile svolgere nei particolari, senza avere sott'occhio le necessarie carte idrografiche e topografiche. Naturalmente la questione la tratterò solo dal punto di vista militare marittimo; e se questa trattazione mi condurrà a conclusioni non del tutto conformi al sentimento, questo non vuole affatto dire che tale sentimento non vibri pure nell'animo mio.

Desidero anzi tutto dichiarare al Senato, che gli organi tecnici competenti della Regia marina ebbero le massime facoltà, a tempo debito, per esporre i loro criteri sull'importantissimo argomento al Governo del Re, e di questa facoltà tali organi pienamente si sono avvalsi, come era logico ed anche doveroso.

Con riferimento a quanto è detto nella relazione della Commissione, io dichiaro che il Governo del Re è pienamente conscio delle esigenze militari marittime che risultano dal

Trattato di Rapallo, e rivolgerà tutte le necessarie cure all'efficienza delle forze navali e degli apparecchi militari marittimi in genere, in quanto lo consentono le condizioni della finanza, ora, invero, non liete (*commenti*). Dappoiché una salda finanza è elemento di efficienza e di capacità di azione militare altrettanto necessaria quanto gli apparecchi bellici. Per fare la guerra occorre anche denaro e credito.

Per ben misurare l'efficienza di questi apparecchi bellici, il Governo del Re terrà pure conto, come è logico, delle situazioni politiche prevedibili nel prossimo avvenire, nonchè dello sviluppo che altre potenze daranno ai loro apparecchi bellici, guardando bensì al futuro, ma a quel futuro abbastanza prossimo che è collegato al presente. Non si può infatti pretendere di pensare a provvedere oggi a ciò che potrà avvenire di qui a trenta o quaranta anni, come non si può pensare che ci si debba apparecchiare a far la guerra a tutto il mondo.

Per quanto riguarda l'azione che più direttamente interessa la competenza del ministero della marina, io desidero far presente al Senato che, d'accordo con i competenti organi tecnici della marina, si provvede fin da ora, anzi fin dalla stipulazione dell'armistizio, a continuare gradualmente i moli esterni del porto di Brindisi e a varie opere portuali in altre località dell'Adriatico.

Come fu ben detto in quest'Aula, tali provvedimenti riusciranno vantaggiosi al traffico mercantile, ma non vi è dubbio che essi giovinno pure a migliorare notevolmente la nostra posizione militare marittima nell'Adriatico. Quando i lavori progettati per il porto di Ancona saranno compiuti, Ancona potrà essere una discreta base navale per naviglio leggero. (*Commenti*).

Si è detto che il Trattato di Rapallo lascia la questione militare marittima in Adriatico insoluta. A me parrebbe più preciso dire, che il Trattato non l'ha risolta completamente.

Ma qui conviene domandarsi che cosa sarebbe stato necessario per risolvere completamente la situazione militare marittima in Adriatico: e mi pare non sia del tutto fuor di luogo domandarsi pure quali impegni di fronte terrestre sarebbero risultati dalla completa soluzione della questione marittima. Perchè, si-

gnori senatori, diciamolo francamente, il possesso di tutti o di alcuni estuari che su una determinata costiera possono costituire buone basi navali, il possesso del litorale in genere, sono cose certamente utilissime: ma occorre che tali possessi siano ben sicuri anche contro offese provenienti da terra. Altrimenti è meglio non avere tali estuari, non avere tali zone costiere che costituirebbero piuttosto un elemento di debolezza che di forza, e darebbero luogo a gravi preoccupazioni per il rischio di essere gettati in mare.

Io preferisco non avere il possesso di una piazza marittima, che un'improvvisa concentrazione di forze terrestri avversarie possa gravemente minacciare dal lato di terra: preferisco non averlo questo possesso quando ho soltanto il dubbio che per la difesa del suo fronte terrestre possa essere richiesto il concorso di naviglio, che dovrei immobilizzare e sottrarre alla sua naturale funzione che è quella di agire in mare libero.

Io ben rammento, e le ho sentite anche io le preoccupazioni e gl'impegni marittimi che ci dette la difesa del fronte terrestre della base di Valona durante la guerra; e ricordo ancora il continuato cospicuo impegno di forze marittime per provvedere all'approvvigionamento delle truppe che difendevano tale fronte. Impegni altrettanto gravi sussisterebbero per qualsiasi altra base noi possedessimo sull'altra sponda dell'Adriatico.

Io credo quindi di poter logicamente affermare, che ogni miglioramento della situazione militare marittima dell'Adriatico, ottenuto col possesso di zone costiere sulla sponda orientale, avrebbe inevitabilmente la conseguenza di un impegno di forze terrestri notevolissimo, per rendere tale possesso sicuro da ogni attacco da parte di terra.

Una delle ragioni essenziali della nostra guerra, fu di ottenere un confine terrestre sicuro, e non eccessivamente lungo. Tale criterio a me pare sarebbe menomato quando per migliorare la situazione marittima nell'Adriatico andassimo ad allungare in altre terre il confine terrestre, che abbiamo voluto raccorciare con la guerra. E quanto maggiore, soggiungo, fosse la sicurezza marittima, ossia quanto più esteso fosse il nostro possesso di litorale sulla sponda orientale, tanto maggiore

sarebbe l'impegno di forze terrestri, perchè tanto maggiore sarebbe la lunghezza del fronte terrestre da difendere per mantenere la costa, per essere sicuri di non essere gettati in mare.

E questo non è soltanto un impegno cui si può provvedere a guerra dichiarata, è un impegno che graverebbe permanentemente sulla costituzione dell'esercito, anche in tempo di pace.

E ritorno al tema principale, ai riflessi cioè del Trattato di Rapallo sulla situazione militare marittima in Adriatico.

Il Trattato di Rapallo non ha completamente risolto tale situazione, ma per risolverla completamente occorre un Trattato che ci avesse dato il possesso della costa orientale fino a Corfù. Proprio ieri abbiamo sentito un autorevolissimo senatore dire che la base di Corfù costituisce un pericolo per l'Adriatico: comunque, sta di fatto che qualunque insenatura della costa può divenire un nido di sommergibili. (*Commenti*).

Dunque il Trattato di Rapallo non ha completamente risolto la situazione militare marittima in Adriatico, ma credo di poter logicamente affermare che esso l'ha notevolmente migliorata. Infatti ci assicura il pieno possesso della piazza di Pola, senza che ne risulti alcun maggiore impegno sul fronte terrestre, la cui lunghezza resta immutata. La piazza di Pola completata con le isole di Cherso e di Lussino costituisce una base che, a mio avviso, può esercitare perfette funzioni di difesa dell'alto Adriatico, e in pari tempo essere ottimo centro di operazioni per il naviglio operante nel medio Adriatico.

Un'altra osservazione desidero fare a questo riguardo. Il possesso di Pola, è il punto a cui è arrivato il confine terrestre, fanno sì che alla difesa del nostro schieramento terrestre da ogni offesa navale, che prima dovevamo effettuare fra Venezia e Trieste con base a Venezia, ora potremo provvedere da Pola. Questo costituisce un vantaggio notevolissimo rispetto alla situazione del passato.

Durante la guerra l'estremo lembo del nostro fronte terrestre non subì mai attacchi dal mare, ed è per questo forse che non si è apprezzato al suo giusto valore l'immenso servizio che la marina ha reso alla decisione vittoriosa del conflitto: eppure è il maggior servizio da essa reso. Ma il merito e il valore dei pompieri si

riconosce soltanto quando la casa brucia: or bene gli austriaci non hanno mai attaccato dal mare le truppe della valorosa terza armata. Ma se quegli attacchi fossero avvenuti, ben gravi inconvenienti ne sarebbero risultati per il buon andamento delle operazioni terrestri. Non avvennero perchè la Regia marina, non ostante la sua disgraziatissima situazione strategica, è riuscita a impedirli.

Ora ripeto, questo obiettivo che ha sempre una notevole importanza, questo obiettivo che si può dire, forse costituisca uno di quelli essenziali dell'azione marittima, noi, data la nuova situazione che si è costituita nell'Adriatico, lo possiamo conseguire molto più facilmente, molto più sicuramente e con un impegno di mezzi molto inferiore a quelli che pur risultarono sufficienti nella guerra vinta.

Ma si osserva: la costiera del medio e basso Adriatico è esposta al nemico come prima della guerra. Orbene che cosa è avvenuto durante la guerra su tali zone costiere?

Operazioni di grande stile, operazioni che possano esercitare una influenza non dico decisiva, ma almeno rilevante sull'esito del conflitto, sulla vittoria finale (perchè a questo essenzialmente bisogna guardare in guerra, non al piccolo bombardamento di quattro case, o allo schianto di un ponte ferroviario), operazioni di grande stile, lo ripeto, che potessero influire non dico decisamente, ma soltanto notevolmente sull'esito della guerra, sulla nostra costa del medio e basso Adriatico il nemico mai ne tentò. Mai: in tutta la guerra. E neppure tentò bombardamenti intensivi, cioè eseguiti con rilevante numero di cannoni e per tempo che consenta di sparare molti colpi, quei bombardamenti che spianano villaggi e città, come ne avvennero di frequente sul fronte terrestre.

E badiamo che in Adriatico vi era una forza navale avversaria di poco inferiore alla nostra. Ciò non ostante, azioni di grande stile, neppure sotto forma di bombardamento intensivo, non furono mai tentate.

Questo avvenne perchè queste azioni le quali tanto impressionano a prima vista, quando poi si va a considerare con l'occhio della critica militare, hanno meno importanza nei riguardi militari di quello che generalmente si ritiene; e perchè i rischi di perdite, di danni, che la

esecuzione di tali operazioni importa, sono in generale troppo gravi, troppo temibili per impegnarvisi.

Insomma il rischio non compensa il presumibile vantaggio.

Io non so se gli ammiragli austriaci abbiano ragionato così; questo però è il ragionamento logico, e corrisponde al fatto che i nemici non sono mai venuti nè a tentare sbarchi nè a fare bombardamenti ad oltranza sul nostro litorale.

Ora, se questo è avvenuto durante la grande guerra, se la marina italiana — sebbene fosse in condizioni strategiche disgraziatissime, e certo assai peggiori di quelle non del tutto soddisfacenti in cui si troverebbe in avvenire per effetto del Trattato di Rapallo — se la marina italiana è riuscita allora ad impedire tutto questo, perchè dobbiamo preoccuparci tanto per il futuro?

Che cosa è avvenuto in sostanza sulla costa del medio e basso Adriatico? Piccole scorrerie, bombardamenti con qualche esploratore leggero o silurante non mai durati più di dieci minuti o di un quarto d'ora; gli austriaci avevano tanta paura dei nostri caccia, che fuggivano subito dopo sparate poche cannonate.

Soltanto il 24 maggio 1915 all'apertura delle ostilità è avvenuta un'operazione offensiva con forze navali abbastanza considerevoli sparpagliate su vari punti della nostra costiera. Non è il momento questo di scrivere la storia critica di quelle giornate, e non voglio certo io farlo in quest'Aula.

Ma, dopo l'operazione del 24 maggio, tutti gli altri attacchi costieri che secondo alcuni costituiscono così grave danno e pericolo per l'Italia in una futura, deprecata guerra, si sono ridotti sempre ad azioni di brevissima durata ed eseguite con mezzi molto modesti.

Io vorrei dire che agli effetti della decisione del conflitto, agli effetti anche di qualsiasi influenza su tale decisione, queste operazioni erano di ben scarsa importanza, e tali saranno pure in avvenire.

Ma non voglio svalutare il patriottismo delle popolazioni costiere del medio e basso Adriatico, che di tali operazioni hanno sentito il rischio e il danno, che hanno avuto per esse pacifici cittadini morti e feriti. Dico invece che le nobili popolazioni delle costiere di Puglia, di Abruzzi, delle Marche, sostennero rischi e

danni con alto senso di patriottismo virile, ed è appunto per questo che esse non hanno avuto importanza alcuna nei riguardi militari.

Tale importanza infatti si manifesta soltanto quando, per effetto di esse, il morale delle popolazioni che le subiscono, risulti così depresso da nuocere allo spirito di resistenza del paese: allora, ma soltanto allora, esse sono veramente nocive.

Questo non è avvenuto, signori, nella guerra passata per il patriottismo delle popolazioni, e sarebbe fare ad esse gratuita offesa dubitare che in avvenire possano tenere diverso contegno.

Come furono patriottici i padri, così lo saranno i figli e i lontani nipoti, quando il cannone dovesse ancora tuonare in Adriatico.

E queste operazioni, pur così poco importanti nei riguardi militari, furono poi tutt'altro che numerose e frequenti.

La cronistoria della guerra ci dice che, fatta eccezione delle azioni svoltesi il giorno stesso della dichiarazione di guerra, e di cui ho già parlato, esse furono sempre compiute con qualche esploratore leggero o cacciatorpediniere, e durarono sempre pochissimo tempo. In tutto il 1916 ne abbiamo avute cinque, nel 1917 quattro, nel 1918 tre. Sul litorale di Puglia, nel 1917-18 non ne avvenne alcuna.

S'intende che parlo di azioni navali e non di bombardamenti aerei, perchè, anche se noi avessimo la Dalmazia del Patto di Londra, si deve ritenere che l'efficienza di bombardamenti aerei risulterebbe ben poco menomata, specialmente se si considerano i probabili preconizzati progressi della navigazione aerea.

Signori senatori. Si è detto che la padronanza dell'Adriatico può averla solo chi possieda basi sulla sponda orientale. Ma, nella guerra vinta chi ha avuto la padronanza dell'Adriatico?

Se si considerino le ben poco importanti offese recate al nostro litorale, alle quali ho accennato; se si consideri il nessun tentativo di eseguire operazioni in grande stile che potessero, in qualche modo, influire notevolmente sul conflitto; se si consideri il continuo traffico che noi, per tutta la guerra, abbiamo tenuto con Valona (traffico immenso, perchè alimentare 60 o 70 mila uomini oltremare è poderosa impresa), e che questo traffico fu esercitato con perdite ben limitate; se si consideri l'intenso

traffico che abbiamo tenuto per due mesi in tutto il basso Adriatico, quando abbiamo salvato l'esercito serbo...

TORRIGIANI LUIGI. (*Interrompendo*). Abbiamo fatto male!

SECHI, *ministro della marina*... ed il frequente traffico delle nostre navi (e non soltanto siluranti ma anche navi maggiori, perchè ci sono state intiere divisioni navali che hanno traversato ripetutamente l'Adriatico); se si consideri tutto questo, chi ha avuto la padronanza dell'Adriatico nell'ultima guerra?

Io ritengo, noi! mentre ben a ragione affermiamo di aver vinta la guerra, come possiamo dire che la padronanza dell'Adriatico non fu nostra? S'intende che tale padronanza non fu assoluta. Ma, la padronanza assoluta del mare non l'ha avuta nemmeno la grande flotta inglese nel mar del Nord, perchè i blocchi furono violati da navi tedesche: non parlo di sommergibili, ma di navi di superficie, navi corsare: le coste inglesi hanno subito bombardamenti più intensi e più dannosi di quelli subito dalle coste italiane. Eppure la flotta inglese era la più potente del mondo! Egli è, signori senatori, che il dominio assoluto del mare si possiede soltanto quando tutta la flotta nemica sia stata affondata: ma questo è oltremodo difficile a conseguirsi anche contro un nemico molto inferiore, anzi, allora è forse più difficile, perchè quanto più esso è debole, tanto più evita il combattimento. Il dominio relativo del mare, invece, si consegue per effetto di intimidazione, di minaccia in potenza: se il nemico teme il combattimento non esce dalle sue basi, o vi ritorna rapido, dopo brevi scorrerie. Questo è riuscito ad ottenere la flotta italiana nell'Adriatico.

Si dirà: perchè, avendo noi il dominio del mare, non abbiamo compiuto azioni offensive sull'altra sponda? La risposta è semplice: noi sapevamo che qualsiasi operazione offensiva sull'altra sponda che non impegnasse cospicue forze terrestri, le quali trovavano più utile impiego altrove, non avrebbe portato alcun contributo importante e veramente utile alla decisione del conflitto. Operazioni siffatte non avrebbero pesato gran che, su quello che avveniva sul Carso e nel Trentino. Là si decideva la guerra.

D'altra parte esse implicavano rischi molto

rilevanti, e del tutto sproporzionati all'importanza degli obbiettivi conseguibili, data appunto la natura frastagliata e atta alla difesa della sponda orientale. D'altronde, la flotta britannica, che cosa ha fatto sulle coste tedesche? Niente!

E mi avvio alla conclusione. Nella grande guerra vinta quando era in Adriatico una potenza navale inferiore, ma non di molto, alla flotta italiana, quando questa potenza navale disponeva di tutta la costa d'Istria, dei golfi di Trieste e del Quarnaro, e della Piazza di Pola, la nostra flotta ha vinto.

Perchè dobbiamo noi dubitare che in avvenire, in condizioni indubbiamente migliorate, non debba accadere altrettanto? Perchè questa sfiducia nei futuri marinai? Perchè essi non dovrebbero essere i degni successori di quelli della grande guerra e conservare le tradizioni di coloro che hanno ben rivendicato la disgrazia di Lissa?

Io credo che occorra considerare la situazione con occhio tranquillo, con ragionamento calmo. Il Governo si rende pienamente conto che la sicurezza dell'Adriatico per noi non è completa: quindi, sempre in relazione a quello che la finanza consente, provvederà al dovuto sviluppo delle forze navali, tanto più che questo sviluppo non è tanto necessario per l'Adriatico, dove oramai non c'è una nave che ci possa far la guerra, perchè abbiamo distrutto la flotta austriaca...

(*Voci*: Sono gli altri che verranno!).

Se io fossi ammiraglio della Squadra italiana, ringrazierei gli altri se venissero: se un nemico qualsiasi, che non ha le sue basi nell'Adriatico, ci si va a cacciare, io lo ringrazio (*commenti*); perchè la nostra situazione nel Tirreno è molto più difficile di quello che non sia in Adriatico! Perchè nel Tirreno abbiamo una costa tre volte più lunga da difendere, e nel Tirreno inoltre esistono obbiettivi marittimi ben più importanti e assai meno difendibili con mezzi locali di quelli esistenti in Adriatico. Se un ammiraglio che abbia base a Biserta, a Tolone, a Malta, se ne va a Cattaro o a Sebenico, io lo ringrazio, perchè mi trovo in condizioni relativamente migliori per trarre dalle mie forze il massimo rendimento bellico.

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di risposta scritta.

PRESIDENTE. Annuncio che il ministro competente ha trasmesso risposta scritta all'interrogazione dell'onorevole senatore D'Alife.

A norma del regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura della interrogazione pervenuta alla Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Al ministro delle finanze per sapere quali provvedimenti abbia preso per modificare la legge per la tassazione degli automobili, motocicli e motoscafi, sia per quanto riguarda la formula, sia per l'età dei motori, agli effetti della imminente applicazione della nuova tassa, e ciò in conformità delle dichiarazioni fatte al Senato nella seduta del 21 settembre scorso.

Mengarini.

Avvertenza del Presidente.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli senatori di rimanere riuniti, dopo la votazione del Trattato di Rapallo, in seduta privata, per discutere con me circa il proseguimento e l'ordine dei lavori del Senato, prima delle vacanze natalizie.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Approvazione del Trattato di Rapallo ed annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia (N. 252).

III. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 agosto 1918, n. 1218, relativo a provvedimenti a favore delle cooperative agricole (N. 100);

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 8 gennaio 1920, n. 57, relativo alla proroga del decreto luogotenenziale 18 maggio 1919,

n. 796, sul finanziamento dei manicomi gestiti da privati (N. 97);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2304, con cui si istituisce, per le nuove provincie una nuova provvisoria Sezione (VI Sezione) del Consiglio di Stato (N. 114);

Costituzione dell'Ente autonomo « Forze idrauliche Adige e Garda » (N. 197);

Costituzione dell'Ente autonomo « Forze idrauliche Friuli e Venezia Giulia » (N. 199);

Conversione in legge del Regio decreto 6 maggio 1915, n. 590, recante provvedimenti relativi al sindacato obbligatorio per gli infortuni degli operai nelle zolfare della Sicilia (N. 118);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 ottobre 1918, n. 1774, concernente gli onorari e gli altri diritti dei procuratori legali (N. 11).

V. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostruzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico o danneggiati per le operazioni di guerra nonché per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante l'occupazione medesima da persone diverse dai notari (N. 32).

(Sospesa la discussione nella tornata del 27 settembre 1920).

La seduta è sciolta (ore 19).

Interrogazione con risposta scritta.

D'ALIFE. — *Al ministro dei lavori pubblici.* — « Per sapere se voglia provvedere per migliorare l'inqualificabile servizio ferroviario sulla linea Ionica e specialmente fra Metaponto-Catanzaro e Sibari-Cosenza.

« I ritardi sono normali, le coincidenze a Metaponto ed a Sibari si perdono costantemente tutte le sere con grave scapito dei viaggiatori, non essendovi alcun posto di riparo a Sibari ed a Metaponto mancando ogni conforto in quella stazione.

« Il materiale ferroviario è pessimo, le vetture sono senza cristalli. Si può affermare che detta linea gode il primato per la decadenza ».

RISPOSTA. — « Le difficili condizioni in cui si svolge il servizio ferroviario sulle linee ioniche non differiscono sostanzialmente da quelle esistenti per molte altre linee della rete, e dipendono da un complesso di cause comuni che per il momento riesce oltre modo difficile eliminare

« Tali cause consistono principalmente nella deficienza per quantità e condizioni, delle locomotive e del materiale rotabile, deficienza dovuta allo intenso sfruttamento durante il lungo periodo della guerra; negli ostacoli che si oppongono alla costruzione ed alla sollecita riparazione delle locomotive e del materiale rotabile per le difficoltà nell'approvvigionamento di materiale da lavoro e di pezzi di ricambio e pel minor rendimento delle macchinari d'officina in conseguenza delle note agitazioni operaie; nella deficienza in fine del personale dell'esercizio, prodotta dalla applicazione della giornata delle otto ore ed anche nelle agitazioni del personale ferroviario. Per quanto poi più particolarmente concerne la manutenzione delle carrozze viaggiatori sono da deplorare frequenti vandalismi da parte del

pubblico per cui anche vetture appena riparate risultano subito manomesse.

« Si aggiungono poi, per le linee ioniche le condizioni dei loro impianti non pienamente rispondenti all'aumentato traffico; i lavori in corso pel miglioramento di dette condizioni, che obbligano a rallentamenti fuori orario, le continue alluvioni avutesi in questi ultimi tempi le quali hanno determinato anche interruzioni di non lieve durata nella circolazione.

« Quanto sopra esposto non può non recare gravissimo danno al regolare andamento di tutto il servizio.

« Non pertanto si è interessata l'Amministrazione ferroviaria a fare ogni sforzo e ad avvalersi di tutti i mezzi a sua disposizione per fronteggiare la difficile situazione di cose e per migliorare nei limiti del possibile in ogni riguardo il servizio anche sulle linee ioniche.

« Il Ministro
« PEANO ».

Licenziato per la stampa il 10 gennaio 1921 (ore 19).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.